

N. 2 Marzo - Aprile 2019

Anno LV - N. 2

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: Le sfide attuali della povertà

6 *La parola cresceva per la potenza del nome di Gesù (don Damiano Meda)*

15 *Povertà come stile di vita (don Giandomenico Tamiozzo)*

18 *La povertà del limite (don Gaetano Bortoli)*

27 *Il Prado, una grazia per la chiesa: Una testimonianza a Vicenza e a Roma (don Pino Arcaro)*

36 *Povertà e missione (don Piero Miglioranza)*

38 *Missione e povertà (don Franco Reghelin)*

40 *Prete in unità pastorale e povertà (don Gigi Fontana)*

45 *Povertà della strada (don Gabriele Gastaldello)*

48 *Comunità cristiana e accoglienza di richiedenti asilo: una storia. (don Francesco Frigo)*

54 *Distribuire cibo, prendersi cura, risollevare... (e portare anche così Gesù?) (Francesca e gruppo laici vicentini)*

56 In famiglia

56 *"Donna, dove sono?" (don Damiano Meda)*

59 *Ricordo grato di Mariano Scortegagna (don Giandomenico Tamiozzo)*

62 Avvisi

Editoriale

Sembra un gioco di parole affermare che il tema della povertà è sempre particolarmente... ricco e questo numero del nostro bollettino lo conferma. Il gruppo di Vicenza in pochi giorni ha messo insieme un ventaglio ampio di contributi che toccano il tema della povertà da molti punti di vista. Partiamo dalla illuminante parola di Pietro e Giovanni: “non abbiamo né oro né argento” per individuare l’unica, vera ricchezza nel nome di Gesù: un Gesù presentato e reso evidente non solo nella povertà materiale ma anche nell’assumerne la stessa pratica pastorale. Proseguiamo con la declinazione dell’umiltà e dell’amicizia, sia nei confronti di Gesù sia nei confronti dei poveri e dei confratelli, con quegli atteggiamenti di semplicità e di piccolezza che fanno parte dell’intuizione di Chevrier, così come è stata appassionatamente spiegata nell’articolo di Magnin. Entriamo poi sul terreno più strettamente personale con la testimonianza di chi sperimenta la povertà nella propria carne e matura la convinzione di cogliere la malattia come opportunità favorevole per un processo di approfondimento spirituale e di umanizzazione che mette in condizione di entrare nel numero dei poveri reali e di associare la propria vicenda a quella del mistero pasquale di Cristo. Ci viene poi offerta l’analisi di due esperienze vissute da pradosiani nei momenti sinodali delle Chiese diocesane di Vicenza e di Roma, dove la proposta delle priorità e della spiritualità pradosiana diventano programma e visione ecclesiale, uscendo dall’ambito riservato del nostro istituto per incontrare e animare il rinnovamento della vita ecclesiale dioce-

sana. Non mancano i riferimenti all'esperienza vissuta in missione con due accenti particolari: l'uno che prolunga la collaborazione e lo scambio con una iniziativa sorta in ambito lombiano e che viene appoggiata, portata avanti e sostenuta anche in parrocchia; l'altra che, attraverso un veloce ripasso storico, conclude con la conversione del "missionario" partito con la sicurezza di saper dare e giunto alla conclusione di aver invece ricevuto tanto dai più poveri. E torniamo poi nella esperienza del rientro in diocesi dalla missione e nella situazione di trovarsi ad affrontare la realtà concreta delle nostre unità pastorali, in un contesto religioso di evidente secolarizzazione e di frantumazione della vita sacerdotale in tanti servizi e attività sulle quali restano e pesano interrogativi e sofferenze, poca chiarezza e incapacità di previsione: testimonianza sofferta, non risolta ma sempre accompagnata dalla certezza della presenza del Cristo Risorto e dalla dinamica del chicco di grano che muore per dare frutto nonché dalla presenza della fraternità sacerdotale e dell'impegno di cristiani attivi e generosi. Un altro contributo interessantissimo ci mette a confronto con la povertà della strada, non tanto con i poveri che non hanno casa ma piuttosto con lo stile di incontro, dialogo, condivisione, sorpresa e rischio di chi imposta il suo essere uomo e prete affidandosi alla varietà degli incontri e delle situazioni che si trovano camminando in mezzo alla gente. Infine due esperienze simili e concrete di accoglienza, con le ricadute positive e negative di ogni ambiente umano coinvolto dalla presenza di richiedenti asilo stranieri, dove comunque ci si è impegnati sul serio per accogliere, accompagnare e integrare persone in forte situazione di precarietà.

Conclude il numero uno studio del Vangelo che unisce due episodi biblici: la casta Susanna e l'adultera in una lettura avvincente e originale e il ricordo di un amico di alcuni pradosiani vicentini. Insomma, c'è anche questa volta del bel materiale che ci tiene compagnia e ci fa pensare e...pregare.

Don Renato Tamanini

Le Sfide attuali della povertà

LA PAROLA CRESCEVA PER LA POTENZA DEL NOME DI GESU'

I. Introduzione

Nel terzo giorno dell'ottava di Pasqua, quando la liturgia propone il brano qui sotto riportato, eravamo radunati come consiglio del Prado a Villa san Carlo per spartirci, tra le altre cose, i compiti per i prossimi numeri del bollettino: "Seguire Cristo più da vicino".

Così è stato giocoforza scegliere Atti 3, come studio del vangelo, per le sfide che presenta al tema della povertà. Il testo fa parte della sezione che si interessa della vita della comunità di Gerusalemme (cfr At 1,15-6,7). Quest'ultima è da subito chiamata a confrontarsi con **quattro tipologie di male**. Anzitutto *come malattia*: ecco la guarigione dello storpio (At 3,1-26). Poi come *male subito dall'esterno*: ecco le prime avvisaglie di persecuzioni fisiche (At 4 e 5). Inoltre come *male commesso*, all'interno da: Anania e Saffira (cfr. At 5,1-11; che per Luca, è più grave di quello patito dal di fuori). Infine c'è il *male come mormorazione*, al quale gli apostoli cercano di far fronte con l'istituzione dei sette rappresentanti, dell'ala ellenista (At 6,1-6). La prima tipologia di male, può essere preceduta dalla lettura del salmo 99, previsto per l'ingresso nel tempio.

Uno storpio guarito che entra nel tempio: At 3,1-11

¹Pietro e Giovanni salivano al tempio per l'ora della preghiera, la nona (ora). ²Un certo uomo, storpio dal seno di sua

madre; era portato e ogni giorno essi lo deponevano verso la porta del tempio, detta la Bella, per chiedere l'elemosina a quelli che si recavano al tempio.

³Lui, quando vide Pietro e Giovanni sul punto di entrare nel tempio, chiedeva di ricevere un'elemosina. ⁴Allora Pietro, fis-sando gli occhi su di lui, nello stesso tempo di Giovanni, disse: «Guardaci». ⁵Ed egli li osservava, aspettandosi di ricevere qualche cosa da loro.

⁶Ma Pietro disse: «Dell'argento e dell'oro, io non ne dispongo, ma ciò che ho, io te lo do: *nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!*».

⁷E *prendendolo per la mano* destra, lo fece alzare; all'istante, i suoi piedi e le caviglie furono rinsaldate. ⁸Con un balzo, si mise in piedi, e camminava ed entrò con loro nel tempio, camminando, saltando e lodando Dio.

⁹E tutto il popolo lo vide che camminava e lodava Dio. ¹⁰Essi lo riconoscevano: era lui, il seduto alla porta Bella del tempio per (ricevere) l'elemosina; essi furono pieni di spavento e di stupore per quello che gli era accaduto.

¹¹Mentre egli si aggrappava a Pietro e a Giovanni, tutto il popolo si precipitò verso di loro al portico detto di Salomone, pieno di spavento.

I primi due versetti, offrono la **cornice spazio-temporale** dove agiscono i personaggi: singoli, in coppia e in gruppo. Il dettaglio dell'ora mostra l'attaccamento dei primi cristiani alla pietà d'Israele (vale anche per la visione del centurione Cornelio in preghiera proprio in quell'ora: At 10,3). Si tratta della stessa ora nella quale avviene la morte di Gesù in croce, con la quale, si squarcia il velo del tempio (Lc 23,44-46). Come è vero che: "*gloria di Dio è l'uomo vivente, e vita dell'uomo è la visione di Dio*", il brano si chiude con la novità dell'uomo che, solido sui piedi, entra dopo 40

anni di esclusione (cfr. At 4,22), per offrire insieme alla comunità il proprio *sacrificium laudis* (At 3,9). Non tralasciamo, noi ministri ordinati, di salire quotidianamente, la scala della “liturgia delle ore” per fare la nostra *opera bella*, onorando anche le cosiddette *ore minori* del breviario.

Nel racconto si menziona almeno 6 volte il tempio. Meglio rinunciare a identificare la collocazione esatta della *Porta Bella*. Più importante cogliere la funzione narrativa: oggi si direbbe una soglia, un luogo da attraversare, sia in entrata che in uscita (particolare omesso dal narratore, ma necessario come si vede dal v. 11). All’inizio il testo ricorda la salita di due uomini al tempio per pregare. Peccato che il duplice riferimento sia sparito dall'inno liturgico di nona. Ma perché nominare la coppia quando uno dei due rimane muto fino alla fine? Per onorare l'invio "a due a due" (Lc 10,1). Perché Luca, a differenza di Matteo che non lo nomina, aveva associato il figlio di Zebedeo, a Pietro, anche nei preparativi della cena pasquale (Lc 22,8).

Ritorna il “farsi da parte” di Giovanni, come nella corsa al sepolcro vuoto. Del resto, in ogni coppia che “funzioni”, è necessario che uno dei due, meglio se non sempre il solito, scompaia per lasciar brillare la relazione tra i due, che è superiore della somma dei due individui che la compongono.

II. Importanza di Atti 3

Si tratta del “**biglietto da visita della comunità**” col primo racconto di miracolo del libro degli Atti. Ritroviamo un gesto, che nella memoria di Pietro deve essersi scolpito in modo indelebile: il “prendere per mano”, come Gesù fece con la suocera malata. Un altro riferimento è la guarigione dello storpio, operata da

Paolo: At. 14, 8-10. Luca vuole così mostrare la continuità dell'azione liberatrice, sempre nel nome di Gesù, da un testimone all'altro. Illuminante infine, il parallelo con il cieco di Gerico (Mc 10,46-52). L'ultimo miracolo di Gesù, prima dell'ingresso messianico a Gerusalemme, e il primo gesto di guarigione di Pietro, segno dei tempi messianici inaugurati, sono descritti ambedue come il passaggio da una radicale situazione di esclusione e dipendenza alla pienezza di inclusione sociale, religiosa, spirituale. A proposito dei segni messianici, Luca 7,22 (diversamente da Matteo 11,5 che nomina gli storpi raddrizzati) omette gli storpi per riservare tale gesto lo a Pietro. Egli vuole sottolineare che, ciò che Gesù faceva, ora avviene nella chiesa, a condizione che si agisca in "povertà di mezzi" e "nel nome di Gesù". Non è un caso che, più avanti, nel discorso di Pietro che segue alla guarigione si faccia riferimento alla comunità primitiva di Gerusalemme, con lo stesso numero che la tradizione sinottica riservava per il miracolo della condivisione del pane: "il numero degli uomini raggiunse circa i cinquemila" (At 4,4).

Sempre in questo bollettino, appare la testimonianza di una stagione profetica della chiesa vicentina, alla luce della terza parte del documento del sinodo diocesano del 1987, intitolata: "la chiesa cammina con i poveri".

Una peculiare grazia degli inizi: dal miracolo decollano due discorsi-predicazioni di Pietro: 3,12-26 e 4,9-12. Sempre da tale gesto, e non poteva essere altrimenti, vista la posta in gioco, prende le mosse la prima incarcerazione e il primo conflitto col sinedrio e i sadducei (vedi la questione dell'autorità in At 4,7). Infine l'importanza del testo è data dal fatto che, su circa una trentina di attestazioni presenti nel libro degli Atti, appare **per la prima volta il nome di Gesù**.

La singolarità del miracolo appare dall'essere senza richiesta, salvo il fraintendimento tra l'aspettativa di qualcosa, e la guarigione nel nome di Qualcuno. Inoltre il fatto che non si faccia cenno alla fede del malato, deve orientare l'attenzione del lettore non sulla sua guarigione ma sull'ingresso-entrata nel tempo.

III. Una feconda sinergia: sguardo-gesto-parola

Per il registro visivo: vengono usati 4 verbi per esprimere un *gioco di sguardi*:

Il punto di vista del malato espresso col primo: vedere (v. 3), potremo dire piuttosto meccanico.

Il secondo verbo, quello condiviso dalla coppia apostolica, è: fi-sare (v. 4a) va inteso espressione di amore (cfr. Mc 10,21).

Il terzo verbo: guardaci (v.4b). Vale sia come invito *verso gli apostoli* ma anche *come loro* (è il verbo usato pure per l'ascensione, At. 1,9). Bella l'espressione inclusiva di Pietro. Prendere l'altro con sé, già a livello di linguaggio, farlo in modo rispettoso, come Maria che associa Giuseppe quando chiede al figlio dodicenne ritrovato dopo tre giorni di angosciata ricerca: *perché ci hai fatto questo?* L'uso del plurale, dovrebbe convincerci che, ogni ricerca di *apostolica vivendi forma*, comincia dall'essere e sentirci fraternità, dal **considerare chela gente ci guarda**: come presbiterio, come pradosiani, aspettandosi che ci comportiamo in modo degno della chiamata ricevuta, come Paolo stesso esortava i cristiani di Efeso a fare (Ef 4,1). Potremo porci una domanda: se i genitori, i presbiteri più avanti negli anni, gli adulti di riferimento dicessero alle giovani generazioni, sempre più in cerca di punti riferimento: *guardateci!* che spettacolo ne verrebbe?

Col quarto verbo: *osservare* (v.5), il malato, dopo essere stato contrariato due volte, dirige lo sguardo verso di loro. Stesso verbo usato per dire come Gesù *osservava* gli invitati scegliere i primi posti (Lc 14,7). La prima elemosina da dare e ricevere è quella dello sguardo e i primi mendicanti sono proprio gli apostoli chiamati a ricercare lo sguardo del povero. Di che riflettere sui diversi modi di guardare: concupiscenti, eucaristici, indiscreti, distratti, spenti, luminosi, casti, abbassati per non incontrare, sempre incolati allo schermo ...

La parola: un mendicante non si aspetta certo dell'oro! L'espressione di Pietro, più che la supremazia, stoicamente intesa, delle virtù sui beni materiali, sottolinea il salutare paradosso tra l'impotenza di Pietro (**non dispongo**) e la capacità di dare (**ciò che ho facendo appello al Nome**, nel quale ogni ginocchio si piega, ossia alla potenza di Gesù).

Il kerigma di Pietro è annuncio di liberazione. Il camminare dello storpio "nel nome di Gesù" ricorda il: "*scioglietelo e lasciatelo andare*" di Gesù all'amico Lazzaro, ancora bendato e col sudario sul volto, appena fuori uscito dal sepolcro (Gv 11, 44). Lo storpio guarito, sta in piedi e cammina nel nome di Gesù. Egli prende la direzione del tempio, entrando e uscendo da esso, con la libertà e scioltezza evangelica dei figli di Dio, ossia dei veri adoratori del Padre in Spirito e Verità.

Il gesto: una vigorosa stretta di mano (cfr At 12,4) rialza il malato. La guarigione è istantanea, ed è descritta con una cascata di verbi che dicono movimento: far alzare, alzarsi con un balzo, mettersi in piedi, camminare, entrare, di nuovo balzare. L'accelerazione del ritmo narrativo trasmette l'enorme metamorfosi rispetto l'inizio.

Alla fine il popolo constata che l'uomo che prima stazionava davanti alla porta del tempio non solo cammina ma ora loda Dio. Il consolidamento di "uno", provoca il disorientamento "di tutto il

popolo", che si precipita fuori, nel portico di Salomone, "pieno di spavento e stupore".

Lo stesso uomo guarito, "si aggrappa" a Pietro e Giovanni. Per chi ha passato tutta una vita a dipendere dagli altri, non deve essere facile trovarsi di colpo autonomo. Senza la parola interpretativa di Pietro, il segno resta muto e ambiguo, ma questo è argomento per un'altra volta...

Postilla:

Voglio terminare, condividendo con i lettori una fatica di questi giorni pasquali, che poco forse ha a che fare con quanto fin qui detto o forse sì! Mentre mettevo ordine in tali note, sono stato raggiunto e colpito dalla notizia di un duplice suicidio. Nella vallata dove vado a celebrare la domenica, durante il triduo pasquale, la morte si è improvvisamente affacciata nella vita di due famiglie. L'età delle persone coinvolte, la vicinanza di tempo e spazio tra un episodio e l'altro, il fatto che si siano verificati nei giorni di festa, la identica modalità di attuazione, l'appartenenza dei nuclei familiari alla vita della comunità cristiana, mi hanno fatto sorgere e amplificato molte domande.

Nel cuore di questa Pasqua continuavo a risuonare in me il ke-rigma del messaggio di papa Francesco ai giovani: **"Cristo è vivo e ti vuole vivo"**. Ma come fare adesso, dopo questi due fatti tragici, a proclamare il prefazio con la: "pienezza della gioia pasquale"?

Come chiamare fuori dal sepolcro, chi non aveva avuto nemmeno il tempo di recarsi in chiesa odi uscire dalla veglia pasquale, che di nuovo una pesante pietra tombale faceva ripiombare tutta la vallata stessa nelle lacrime e nello sconcerto?

Come prendersi a cuore lo smarrimento generale e in particolare dei giovani figli, tragicamente coinvolti nella prematura scomparsa del giovane padre o della giovane madre?

Merita di essere ricordato che sono stato testimone e di questo ho ringraziato il Signore per la generosa prossimità e la squisita umanità con cui il prete della parrocchia e un diacono permanente, amico di famiglia, si sono fatti vicini a tale abisso di sofferenza e di dolore.

Molto bella, nel suo candore giovanile, il gesto di vicinanza dei coetanei, di recarsi a casa del loro amico orfano di padre, portando con sé alcune pizze: *“se hai fame siamo qua, altrimenti ci guardi mangiare che tanto noi non ce ne andiamo!”*

Quando leggerete questo articolo vi chiedo, per cortesia, una preghiera di suffragio per l'anima di questo papà e di questa mamma. Lo Spirito del Risorto doni loro il riposo eterno e alle loro famiglie la consolazione e la pace del cuore.

Accanto alle domande di cui sopra, mi preme concludere con altri due interrogativi e un esercizio di immaginazione:

Quando i primi discepoli cominciarono a testimoniare il Risorto, dai loro contemporanei furono scambiati per ubriachi. Oggi come fare perché il *kerigma pasquale*, trabocchi di entusiasmo, e il mondo odierno, come allora, pensi che "siamo ebbri", ma della *sobria ebrietas* di Colui che in Dio è il gaudio personale?

Nel racconto di guarigione, che si prolunga nel discorso di Pietro, è possibile ritrovare il giusto dosaggio tra: sguardo - parola - gesto, che papa Francesco, suo sapiente successore dimostra nell'arte di evangelizzare. Mi ricordo di evangelizzare **nel e con la potenza del Nome di Gesù?**

Termino invitandovi, dopo aver pregato su tale brano, ad un esercizio di immaginazione o meglio a contemplare la potenza del

nome di Gesù all'opera: sui volti degli apostoli, che "se ne andarono dal sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni, di subire oltraggi per il nome di Gesù" (At 5,41). Nome invocato, prima di morire, dal diacono Stefano (At 7,59-60) e dal buon ladrone che in "zona cesarini" continua a fare quello che faceva cioè *rubare il cielo* a Gesù (Lc 23, 42). Nome rinvenuto, sulle labbra degli operai copti, uccisi in Egitto, mentre mormorano il nome di Gesù, il Benedetto nei secoli.

Don Damiano Meda

POVERTA' COME STILE DI VITA

Uno stile di vita semplice, umile, mite e povero è quanto ci propone la spiritualità pradosiana, che non fa altro che seguire la pista evangelica e le tracce francescane. La povertà, non certo la miseria, ma la povertà come la intende il vangelo, è uno stile di vita che porta pace e serenità, pur mescolate a fatica, perché ci tiene legati ai fratelli più umili e poveri, e ci tiene liberi da eventuali eccessivi legami con i beni di questo mondo, sostenuti dalla consapevolezza che l'unica vera ricchezza è la fede in Gesù e nel Padre Suo che è anche il nostro. Cosa può voler dire *povertà come stile di vita*?

1 Essere anzitutto **umili amici di Gesù**. Amici di Gesù senza pretese, senza crederci migliori di nessuno, anzi bisognosi dell'aiuto di Dio come tutti o anche di più. L'amicizia di Gesù non è una pretesa, non è una prerogativa da difendere, ma un dono da condividere con tutti, in particolare con coloro che il Signore ci mette vicino nella vita. Gesù l'ha dichiarata la Sua Amicizia ai suoi discepoli nel Cenacolo, durante l'ultima cena, ma l'ha dimostrata durante tutta la sua vita pubblica, da quando li scelse fino alla fine: "Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine". E così fa con noi anche oggi: "Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine dei tempi". Un'amicizia fedelissima la Sua, puntuale, discreta, potente, preveniente, sorprendente, affettuosa, illuminante, protettrice... Ce la meritiamo forse tale amicizia? Non di certo. Ma l'amicizia è così: è dono gratuito. E' la logica del cuore che presuppone una logica divina, perché "Dio è Amore". Ed è nella logica dell'amore che Gesù ci spinge, quando afferma: "Voi siete miei amici se farete quello che vi comando... Il mio comando è che vi amiate gli uni gli altri come lo ho amato voi".

2. Sentirci umili amici dei poveri. I poveri non dovrebbero essere solo dei beneficiari della nostra bontà o generosità, con i quali condividere i beni di questa terra, in nome di una fraternità reale e concreta, come ci suggerisce san Paolo: “Non si tratta di mettere in indigenza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza. La vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza” (2Cor 8,13s). I poveri dovrebbero essere anche nostri amici, persone da frequentare, da accogliere, da rispettare come ogni persona. Il rispetto! La fraternità! Nel Vero Discepolo troviamo un’espressione molto forte, quasi impossibile, del beato Antonio: “Dobbiamo guardare tutte le cose come se appartenessero a Dio e ai poveri. Davanti a Dio non siamo padroni di niente, proprietari di niente, siamo soltanto gli economi del buon Dio e distributori dei beni dei poveri. Possiamo servircene secondo le nostre necessità, ma bisogna essere disposti a darli a chiunque ne abbia bisogno... Il nostro motto è questo: *tutto ciò che è mio, è vostro*. Se qualcuno viene ed è povero, e ha bisogno di qualcosa, gli diciamo: ecco la mia camera, ecco il mio letto, ecco il mio vestito, ecco il mio portafoglio; tutto ciò che è mio, è tuo” (VD p 288).

3. Umili frequentatori della regola del necessario e dell’arte del sapersi accontentare. Ho sempre trovato di grande saggezza questa formula pradosiana della regola del necessario. Il superfluo non ci appartiene, diceva Paolo VI. Uno degli esempi più radicali del beato Antonio Chevrier è proprio questo, del necessario in tutto: nel vestito, nell’abitazione, nel cibo, nei mezzi anche apostolici... E poi l’arte del sapersi accontentare. Anche questa è un’altra indicazione preziosissima della spiritualità pradosiana. Sapersi accontentare di ciò che abbiamo, di ciò che siamo, dei limiti che abbiamo, dei doni di cui natura e grazia ci hanno arricchiti, delle persone che condividono con noi la vita... Scrive Antonio Chevrier: “La vera povertà e lo spirito di povertà si trovano racchiusi in questo motto: avere il necessario e sapersene accontentare... Colui che ha lo

spirito di povertà dice a se stesso: ho davvero ora più del necessario; ci sono tanti poveri che non hanno tanto quanto me e che mancano del necessario; che diritto dunque ho io di avere un alloggio migliore, di mangiare meglio, di vestirmi meglio dei poveri del buon Dio? (VD p 295).

Conclusione. Sempre una bella sfida questa della povertà pradosiana! E' un aiuto ad assolutizzare e amare un solo Padrone (il Padre Provvidente) e mettere da parte *mammona* che continua a fare vittime nel nostro tempo. Ci riteniamo sempre in "apprendistato" di povertà evangelica e per questo in umiltà. Noi vicentini ricordiamo con gratitudine un grande esempio di prete povero, radicalmente povero e amico dei poveri: *don Gianni Doro* con il quale abbiamo avuto la grazia di condividere un tratto del nostro cammino e lo ringraziamo, assieme a tanti altri già in cielo.

Don Giandomenico Tamiozzo

LA POVERTA' DEL LIMITE

Introduzione.

Mi permetto di introdurre questo testo di don Gaetano Bortoli, al quale abbiamo chiesto una “testimonianza” sulla sua esperienza di povertà, a partire dal limite della malattia. Non è segreto per nessuno di noi del Prado questa sofferenza che caratterizza la vita di don Gaetano da tanti anni e che si era manifestata quand’era missionario *fidei donum* in Ecuador. Abbiamo ritenuto opportuna questa sua riflessione, perché aiuta anche molti di noi, avanti negli anni e visitati dagli acciacchi della salute, ad affrontare i limiti inevitabili della natura umana con un senso di realismo e di fede. Il testo che presentiamo è parte di una composizione ben più lunga, che don Gaetano sta scrivendo sui vari passaggi della sua vita, che porta come titolo: “La vita, missione fallimentare?”. Ringraziamo don Gaetano che ha avuto la bontà di “dirsi” con i sentimenti più profondi che accompagnano questa sua situazione, che però non gli impedisce di continuare a dare il meglio di sé come uomo credente e presbitero (Giandomenico).

1. Da diciotto anni....

Da 18 anni soffro di Parkinson. Fa parte del mio essere, del mio vivere, della mia identità. Alle volte mi vergogno ancora del mio aspetto nelle foto e delle smorfie che la malattia mi provoca, ma mi accetto così. Ora io sono così! Son gioiosamente così, senza problemi. Questi li affronto man mano che si presentano.

2. Le domande e le “risposte”.

Perché a me? E perché no? Rassegnazione o vocazione, nuovo stato di vita in croce? Si fa ciò che si può. Usare l’esperienza dei limiti

per ascoltare chi è oppresso ... non dire mai “sto male”; agli altri non interessa ... Al “Come stai?” rispondo sempre: “Sto bene”. Spiegare la tua malattia a chi solo fa domande precise e non generiche; non rischi l’esclusione per essere un peso a qualcuno. Servire finché si può ... non scusa per non far niente. Non vergognarmi di prendere le pastiglie in pubblico. Scherzare sui sintomi della malattia soprattutto con i bambini ... che non vedono spesso tremare colui che sta parlando loro.

3. Interrogativi più pressanti e la preghiera umile.

Quasi impercettibilmente cominciarono a entrare le domande anche a Dio: “Cosa ho fatto di male per meritarmi tutto ciò? Perché proprio a me?” Sensi di colpa, esami di coscienza; era ancora una volta la prospettiva sbagliata. Ero convinto che tutti i tentativi di diventare santo, fossero inutili. Solo Cristo salva; così chiesi perdono a Dio.

“Perdonami Signore, il mio nemico si approfitta della mia debolezza e della mia stoltezza si fa vanto.
Solo ora riconosco la mia stupidità:
è più forte di me, spia le mie cadute per infierire contro di me.
Promette, mentendo: “Ti libererò da ogni laccio che ti ho teso”.
La mia anima entra in angustia per la stoltezza
e per paura di perdere la stima, più che per aver peccato contro di Te.
Ma io confido in te, Signore, e per intercessione di tua Madre,
per la tua bontà e pazienza, liberami sempre dal mio nemico!
Che vantaggio ne avresti se Tu lo lasciassi trionfare su di me?
Il male dilagherebbe ancora sottilmente, per causa mia,
perché ho voluto pensarmi capace di prodezze.
Che io abbia solo Te davanti agli occhi.
Che io possa seguire in pace la tua croce con la mia.
Ti ringrazio perché hai liberato il mio cuore
dalle ansie che il male è solito provocare.
Insegnami a fuggire davanti al nemico più forte di me:
nascondimi all’ombra delle tue ali,
dammi tempo soltanto per fare il bene, senza indugi”.

Sentimenti ambivalenti nell'addio alla missione in Ecuador.

4. La gente, quand'ero in missione, mi seguiva. Avevo imparato a riconoscere tutti, dai piccoli ai grandi, agli anziani. C'era unità, pur con opinioni diverse. Volevo far presto a concludere i progetti in corso, per poi lasciare l'Ecuador, definitivamente. La gente non credeva che facessi sul serio. Ma quando arrivò il momento, non sapeva come esprimere al *padrecito* la riconoscenza che sentiva verso di lui. Alla Messa del sabato, in orario di mercato, c'erano tutti, soprattutto dalla campagna, in fila per abbracciare e ringraziare; e, alla domenica, la stessa cosa, la commozione era forte. I pianti di quel giorno di saluto si mescolavano con la pioggia che mi accompagnò tutto il giorno della partenza.

Ancora una volta stavo scappando, convinto che il successo della evangelizzazione fosse dovuto alle condizioni fisiche del pastore più che alla sua fede. Il senso di fallimento e di tradimento per abbandonare tanti amici si mescolava con l'orgoglio di aver dotato di strutture significative la parrocchia. Ma non ero convinto del tutto che stessi facendo il passo giusto: non c'era nessuno che mi orientasse, che mi dicesse che "quando siamo deboli è allora che siamo forti". Feci appena in tempo a chiamare il vescovo Ruiz, a benedire il Centro medico e presiedere la Messa di addio.

Il senso di fallimento si mescolava con la frustrazione di non aver potuto accompagnare nei loro primi passi, gli asili infantili avviati in città.

5. Il rientro in Italia.

Tornato in Italia mi misi a studiare la malattia, incurabile, i cui sintomi tuttavia si possono controllare con farmaci. Volevo saperne di più: l'origine, le cause e gli effetti per poter vivere nel migliore dei modi, e trovare le parole per consolare coloro che fossero afflitti da simili malattie.

Iniziata una terapia di medicinali, migliorò molto la mia situazione: sentii che tornavano le forze e la disponibilità a lavorare ancora nella pastorale, rendendomi conto quanto la salute influisca nell'umore, nella voglia di fare, nella speranza. Ripresi con più entusiasmo a pregare, a studiare nostro Signore Gesù Cristo nel Vangelo, come raccomanda il

Prado. Iniziasti a scrivere poesie che mi permettevano di esprimermi senza grande sforzo, con poche parole e senza dover dire tutto, senza dare spiegazioni; se si capisce, bene, se no, amen ... Mi ritornarono l'ottimismo, il senso del protagonismo; non mi vergognavo dei miei improvvisi tremori, le smorfie della faccia e quant'altro.

Avevo imparato: progetti nuovi e cambiamenti in parrocchia, solo dopo due anni di conoscenza delle sue famiglie. A Cresole – Rettorgole, dove il vescovo mi aveva posto come parroco, incontrai gente molto buona e disponibile.

Affrontai anche un'alluvione che fu un disastro per la zona. Sentivo il dovere di sostenere la speranza della gente che vedeva distrutti gli sforzi per avere una casa, un orto e un tessuto sociale di qualità. L'alluvione mise a nudo tanta solidarietà, vicino e lontano, e di nuovo fu messa alla prova la mia capacità di resistere, ma non attribuivo più al Signore la colpa di quanto successo. Semmai era una nuova opportunità di conversione. Il comitato costituito per gestire gli aiuti fu molto efficiente, ma non mi evitò lo stress e la voglia di fermarmi per davvero. Avevo riflettuto molto sulla relazione peccato, misericordia, castigo, disgrazie, chiamate del Signore. Ogni nuova situazione rendeva interessante la vita e paragonavo il Parkinson, e tutte le disgrazie, a dei **Paletti**, da affrontare, non con cinismo, ma con pazienza, non come sfida, ma come opportunità, come una croce che prima o poi giunge per tutti. Cristo fu obbediente al Padre, ma anche alla natura umana, accettando di essere limitato e mostrando che la morte è la condizione umana più difficile da digerire. E obbedì.

6. I paletti.

“Nella vita si incontrano dei *paletti*. Piccoli o grandi, pali conficcati ora nella carne, ora nell'anima, come erano piantati per terra quelli a cui venivano legati gli animali nel cortile.

Essi bloccano, fermano, limitano, hanno il compito di far riflettere, obbligano a cambiare strada, a percorrere vie sconosciute o altrimenti evitate. Hanno il compito di ricordare che siamo umani e non super-uomini, uomini mortali e non *dei*. Impotenti davanti a tante sfide così grandi, bisogna mettere insieme gli sforzi e collaborazioni per conoscere di più,

per avanzare nella soluzione dei problemi. Mai da soli; c'è bisogno degli altri anche se il dolore e la fatica sono individuali.

I paletti possono essere provvisori o legare a sé definitivamente, in ogni caso rendono obbedienti ai limiti umani. Senza di essi sembrerebbe di conquistare il mondo, di potere tutto. Invece un po' alla volta, senza che si renda conto, uno è assoggettato. Con essi si avanza appena con lo sguardo e si scruta il futuro personale e dell'umanità: morte e speranza di vita si mescolano.

Di solito si manifestano come grave malattia o dolori dovuti a cambi improvvisi di situazioni economiche o affettive che spiazzano, di fronte alle quali si perdono le sicurezze. In quel momento si tratta di spostare la base dove poggiano i piedi, rifare le motivazioni dell'esistere, perché il percorso e la chiamata sono cambiati. Non si può più fare quello a cui si è abituati, né rischiare come prima. Cambiano i modi e i tempi del fare, del pensare, del progettare ...

Di solito, inizialmente, i paletti sono ritenuti una ingiustizia immeritata e non sono quasi mai accettati positivamente, mentre a volte essi sono necessari: salvano da precipizi, come i chiodi di un alpinista in parete. Essi sempre sono un'opportunità offerta per manifestare risorse nascoste o servizi diversi, nuovi da svolgere. Sono le cure del Signore perché uno rimanga fedele e continui a rispondere alle chiamate.

Nessuno è senza paletti, sono inevitabili, prima o poi arrivano come nodi al pettine: in quel momento è importante chiedere al Signore che sciolga il nodo, che tolga i paletti e gli permetta di seguire i propri progetti. Altre volte, la maggior parte, si deve chiedere lo Spirito per vedere cosa significano e per quali vie nuove il Signore sta chiamando.

Riconoscere la verità dell'essere mortale, senza ribellione, senza pretendere da Dio, che lo renda libero e salvato. I paletti ci sono e basta, non sono né buoni né cattivi, sono confini che non si possono valicare, e fanno male! Sono una prova suprema: il credere o il bestemmiare sono le due alternative che restano in punto di morte ai due crocifissi con Cristo sul Golgota e hanno forma di croce.

Quando arrivano si vivono le tre fasi del triduo pasquale, si può far Pasqua: il Venerdì di passione e morte è il momento del travaglio e dello smarrimento pel dolore da cui si tenta fuggire. Il Sabato è il tempo dell'attesa: la Promessa si realizzerà se si accettano i paletti? Tutto tace, uno si chiede ancora, avrà consistenza la Nuova Alleanza? La Domenica

di Pasqua infine tutto è chiaro, è la vita nuova dell'uomo trasfigurato dal dolore, i cui segni lo accompagnano nella pienezza. Il Vivente ti fa nuovo, libero da paletti! Canti di gioia sgorghino dal cuore di chi fu schiavo perché niente potrà più riportarlo alla vita antica”.

7. L'amore è legge e vita nuova per tutti, ma non senza croce.

● Chi ama Dio è tutto amore perché da Lui amato. Chi ama il fratello ... Se ami poco Dio, ami poco il fratello e viceversa. L'evangelista Giovanni afferma: Dio è amore. E questo Dio Amore scaccia il timore... Perché come è Dio, così siamo anche noi! seppur imagine! Amore che va e si riceve. Dio, tu e io, si equiparano. Non si fanno differenze.

Ma nonostante sia un comando del Signore, non si vive così, la realtà è un'altra. Così non l'aveva vissuto Adam nell'Eden, inferiore a Dio, né Israele liberato dalla schiavitù. Adorava idoli. L'uomo non osservava le alleanze, i patti, i comandamenti, le leggi! Con l'illusione che senza leggi, ci sia più libertà, più vita. Bisognava invece amare. Non siamo liberi di non amare. Perché l'Amore è legge. E' un'altra cosa.

Così la croce portata senza amore è un tormento e basta, fa morire. Ma la croce che è servizio al fratello fa vivere, perché non è un privarsi, ma un dare se stessi che fa vivere. L'Amore ha la sua croce.

Croce è senza dubbio rinnegare se stessi, è una privazione, mi privo per dare. Soffro, ma vivo. Perché sono nella condivisione, altrimenti cado nell'odio, nella competizione.

Gesù sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli. Siamo davanti al mistero dell'amore: perché il Padre è così? Perché solo così può esistere, essere Dio, non ci sono alternative. Un Dio diverso dall'Amore, non esiste.

Tra i presenti ci sono quelli che vedranno Dio venire nella sua gloria. “Questi sì è Figlio di Dio!” afferma il centurione, vedendolo morire. La croce diventa la gloria di Cristo. E così sarà anche la nostra. *La misericordia vale una croce, anche la mia.*

Guardavo a questa sequela di Cristo in chiave personale: che cosa sono i paletti? Sono freni alla nostra arroganza, individualismo, prevaricazione. La pazienza non è solo un atteggiamento morale, ma l'altro nome della croce, dell'Agnello.

La consolazione dello Spirito non ci toglie dalla croce, ma ci aiuta a portarla, è la compagnia, l'amicizia.

Quando ero invitato a qualche riunione, sentivo il bisogno di pregare per rispondere alle attese delle persone. “Signore tu mi hai fatto per amare, non per essere volgare, superficiale, banale. Dona ai malati e ai familiari, il tuo Spirito, come l’hai dato a me quando mi hai fatto sacerdote e mi hai inviato in missione”.

Dicono che, nell’età adulta, la fede è messa alla prova dalla malattia o da qualsiasi altra croce: perché la croce? ... Dov’è Dio? Perché a me? Ma, perché non a me? Chi sono io da pretendere d’esserne esente? Qualsiasi prova invece è un’esperienza di misericordia che deve superare la sfiducia. Faccio ora molta più esperienza della misericordia di Dio nella pazienza degli amici, che da sani! Il Signore, nella prova, per la fede e l’umiltà fa ripartire sempre, ogni giorno. La sofferenza salva. Dio Papà mi ama! Mi abbraccia: il Signore libera e dà una pace profonda, per l’accettazione della croce.

Giunto dalla missione, malato inguaribile, la prima cosa che pensai fu: “Signore, mi hai chiamato perché io mi fermassi e restassi con te, perché io ti conosca e impari ad amarti davvero”. Così cominciai a pregare di più, prima pregavo meno. Come parroco a Rettorgole e Cresole, volevo seguire Gesù sempre più da vicino. Così ogni giorno dedicavo un po’ di tempo per leggere, meditare la Parola di Dio ... è folgorante! Leggerla e fermarsi ogni mattina è un dono. Così mi sono accorto sempre più delle ombre che c’erano nel mio cammino e la viltà di fronte alla croce.

8. Il bene possibile.

● Mi accorsi che lo Spirito di Dio dà sempre più forza per fare il bene possibile, soprattutto dando disponibilità per incontrare persone; questo è Amore: essere amici, disponibili. “Gesù è morto in croce per me, per amor mio!” Cominciai ad amare sempre di più la chiesa e il papa, ad apprezzare lo sforzo per la pace nel mondo. Cominciai a capire la misericordia di Dio Padre: siamo tutti figli e fratelli. Ecco la bellezza della fede! “Ci rende una sola famiglia. Il Signore ci dà sempre fiducia, crede in noi, non è diffidente, sprona a compiere opere di misericordia, a pregare, a non aver paura di dargli testimonianza sincera e serena, in mezzo a tutti”.

“Gesù Cristo ci soccorre e ci perdona le impazienze, ci incoraggia perché cresciamo. Ogni tanto bisogna resettare; ripartire sempre con amore non è facile, ma non bastano soltanto i farmaci”.

Evitavo a tutti i costi arrabbiate e volgarità... portano sempre più giù, e non fanno star meglio. Ci vuole lo Spirito per ricominciare ogni giorno ... sempre. “Non si deve esibire la malattia per ricattare o elemosinare affetto... Farsi compiangere. No!”. Pensavo a coloro che, senza malattia, portano la croce del Parkinson, i familiari!

O Croce benedetta!

“Oh Croce beata, farmaco d'immortalità, passaggio pasquale alla vita! Ti fai leggera ed accettabile solo nella fede, solo quando ci sei tu, o Gesù, accanto a me ad incoraggiarmi. Anzi Ti fai il cireneo, come di fatto sei, che si carica sulle spalle tutti i peccati. Tu sapevi della mia incapacità radicale di farcela da solo. Fa che mi lasci crocifiggere con te innocente, perché tu viva in me ... fino a risorgere. Come te, al pensiero della passione e croce, provo i sudori della morte. Quanta ricerca senza fede, per morire dolcemente! Ma quale dolcezza morire tra le tue braccia aperte, che danno vita, Oh mio Signore, mia Vita!”

Caro parkinson non ti credevo morto, ma addormentato;
invece eri appena assopito e ora ti sei risvegliato!
Hai ripreso a maltrattarmi con tutta la tua forza,
a bloccarmi gli arti stanchi; e le mani e il cuore e i bicipiti tremano,
pur fissati con i chiodi su una croce.
Sperimento, come altri non esenti, cosa sei e cosa puoi,
mia cara belva cinica e squilibrata,
che vuoi togliermi il senno, per lo stato in cui mi metti.
Le inutili posture vorrebbero aggirare il controllo della mente
e del respiro sempre insufficiente.
Mi sorprendi e sempre mi procuri ansietà, tua stretta alleata.

Allora penso al Cristo esemplare, con i crampi, sulla croce, ridotto a sette parole registrate dai presenti:

“Padre, perdona anche chi inquina inconsapevolmente obbedienti al denaro e non sanno quel che fanno.”

“Madre, ecco tuo figlio, figlio ecco tua Madre: rassegnatevi e accontentatevi, riempite il vuoto.”

“Padre, perché mi hai abbandonato, così solo nella lotta? Accetto d’esser soltanto uomo, senza alcun privilegio o esenzione.”

“Ho sete e non sanno cosa darmi per calmare la mia sete di tutto.”

“Tutto è compiuto secondo le premesse e gli obiettivi.”

“Nelle tue mani, Padre, m’affido e mi consegno riconoscente.”

Elevo gli occhi al cielo, di dove mi viene l’aiuto?

Da Colui che ha fatto cielo e terra!

Tu che sai e puoi, spogliami in fretta dalla zavorra dei miei peccati.

Riporta sempre il mio sguardo su di te.

Dammi respiro finché sia possibile e che sorella morte mi colga tra le braccia dei tuoi santi. Morte necessaria perché nuova vita sia”.

Don Gaetano Bortoli

IL PRADO, UNA GRAZIA PER LA CHIESA:

UNA TESTIMONIANZA A VICENZA E A ROMA

Le nostre costituzioni ricordano che: "*L'Associazione dei Preti del Prado*" è consapevole d'aver ricevuto una grazia fatta alla Chiesa perché i poveri siano evangelizzati.

All'interno delle nostre Chiese locali, noi contribuiremo a far sì che la persona di Cristo e la sua missione di Mandato dal Padre siano la sorgente di una nuova comprensione della missione e siano all'origine di iniziative apostoliche; ci impegneremo perché le condizioni di vita dei poveri e le loro culture siano un punto di riferimento permanente dell'azione pastorale; e perché i segni del Regno siano offerti da tutto il popolo di Dio". (n° 21)

"L'Associazione dei Preti del Prado" non ha nessun metodo d'apostolato suo proprio, ma ha un orientamento apostolico che ci deve caratterizzare: evangelizzare i poveri facendoci discepoli di Gesù Cristo e adoperandoci per diventare simili a loro. Questa è la nostra maniera di collaborare all'impegno pastorale dei nostri vescovi. Per questo ci aspettiamo dal vescovo che riconosca e incoraggi la nostra vocazione per evangelizzare i poveri" (n°25).

Questo è il nostro carisma nella Chiesa e nel presbiterio, come sottolinea il decreto pontificio di approvazione delle costituzioni del Prado, quando ricorda ai pradosiani i *quattro orientamenti*, che San Giovanni Paolo II ha dato loro presso la tomba del Fondatore:

"Andate verso i poveri, per farne dei veri discepoli di Gesù Cristo";

"Il vostro carattere distintivo sia sempre la semplicità e la povertà";

"Parlate di Gesù Cristo con la stessa intensità di fede del Padre Chevrier";

"Siate sempre radicati in Gesù Cristo e nella Chiesa" (discorso del 7 ottobre 1986).

1. VICENZA: L'ESPERIENZA DEL 25° SINODO DIOCESANO (1984-87):

"Sulla strada del Regno di Dio la Chiesa incontra l'uomo e il mondo"

* Il Sinodo diocesano, che ha impegnato per tre anni tutta la diocesi, è stato un avvenimento di Chiesa di grande corralità, dove molte cose che appartengono alla tradizione spirituale del Prado sono diventate impegno e patrimonio di tutta una Chiesa. Nelle sue varie articolazioni (commissioni, gruppi di lavoro, assemblee generali) e a differenti istanze (parrocchie, religiosi, laici, preti, vescovo) ha posto a tutta la Chiesa diocesana il problema dei poveri, da conoscere, da rimettere al centro, da evangelizzare.

* I preti del Prado in quella occasione hanno dato un contributo specifico che attingeva ad una lunga esperienza pradosiana, resa più viva da una straordinaria stagione di apertura e rinnovamento conciliare, grazie soprattutto al vescovo Mons. A. Onisto, che ha guidato la diocesi per 16 anni e ha permesso lo sviluppo e la maturazione di una nuova coscienza ecclesiale. In forza di questa coscienza gruppi di preti e di laici si sono sentiti interpellati dalle nuove situazioni, difficoltà e problemi che interessavano la vita della gente. Alcuni hanno fatto dei passi concreti per realizzare degli inserimenti più precisi in contesti umani e sociali nuovi. Oltre alla vita della parrocchia, l'attenzione si concentrava sui

problemi del mondo del lavoro (occupazione delle fabbriche, disoccupazione specialmente giovanile, licenziamenti, cassa integrazione, condizioni di lavoro precarie e disumane), sui problemi dell'emarginazione sociale (minori in stato di abbandono, tossicodipendenza, carcere, handicaps), sui problemi della pace, della nonviolenza, dell'ecologia, della mondialità. Persone e gruppi che erano considerati lontani dalla Chiesa si sono sentiti vicini, responsabili, interpellati nella loro vita concreta e hanno partecipato attivamente alla costruzione del Sinodo.

* In particolare ci ha aiutato a dare al Sinodo un contributo evangelico e innovatore la preparazione delle Costituzioni del Prado (1963-1966), in cui i poveri non erano più considerati solo come oggetto di carità, ma come soggetti-attori nel popolo di Dio in più significati:

- in quanto soggetti di diritti, di relazioni di rispetto, di amicizia, di solidarietà
- in quanto soggetti-attori della storia con le loro lotte, le loro organizzazioni di liberazione, capaci di far venire un nuovo mondo, più giusto e solidale.
- in quanto portatori di una rivelazione di Cristo, eredi privilegiati del Regno, testimoni di autentici valori evangelici.
- in quanto capaci di un vero atto di fede, d'accogliere la totalità della Parola e di trasmetterla, attori di un annuncio esplicito del Vangelo nella famiglia, nella comunità cristiana, nel loro ambiente di vita, nelle pratiche della religiosità popolare...

* Il nostro contributo ha sottolineato in particolare l'urgenza di stare con i poveri, di andare in cerca di loro, di dividerne poco o tanto la vita, di spogliarci del protagonismo facendoci carico di persone concrete e di situazioni precise. Tutto questo, da vivere anzitutto come chiamata ad una vita semplice, una chiamata che riguarda i preti, le parrocchie, le strutture e le organizzazioni della Chiesa.

* Il documento conclusivo del Sinodo indica le grandi finalità da perseguire da parte di tutta la Chiesa: la ri-evangelizzazione degli adulti, far crescere la comunione e la corresponsabilità nella Chiesa, mettersi al servizio dei poveri in uno stile di povertà e condivisione, la formazione e l'impegno socio-politico.

* La terza parte «*La Chiesa cammina con i poveri*» cerca nel disegno di Dio la radice dell'impegno verso i poveri. Si domanda chi sono oggi i poveri e dove sono; indica come prioritarie le scelte per la pace, la solidarietà e la giustizia; descrive quale deve essere lo stile di vita dei cristiani, delle famiglie, lo stile di vita delle parrocchie, dei preti e dei religiosi; perché la Buona Notizia sia annunciata ai poveri, ricorda che la parrocchia deve vivere ed esprimere solidarietà soprattutto alle famiglie in difficoltà e agli anziani e che tutta la Chiesa deve favorire lo sviluppo del volontariato.

* Si possono riconoscere questi orientamenti dagli stessi titoli della terza parte: la chiesa con i poveri; per una chiesa povera; perché ai poveri sia annunciata la buona notizia; e anche della quarta parte: "La Formazione e l'impegno sociopolitici": laicità e vocazione dei laici; la formazione all'impegno politico; l'impegno politico dei cristiani; la parrocchia e il territorio; ambiti concreti del territorio: scuola e mondo del lavoro.

* Questo documento, per la concretezza del linguaggio, la semplicità e una certa radicalità, ha suscitato simpatia e attenzione anche presso dei gruppi e delle organizzazioni che tradizionalmente sono lontani dalla Chiesa.

* Il Prado è stato di aiuto a concretizzare con scelte precise di vita, di ambienti, di categorie le indicazioni nuove della Chiesa nel dopo-concilio, come le comunità dei preti dentro e fuori della

parrocchia, la presenza a categorie di persone che sono marginali alla vita della Chiesa e a categorie che nella storia passata sono state assistite dalla Chiesa piuttosto che promosse e valorizzate.

* Tutto questo è stato possibile perché il Prado ci ha spinto a conoscere e incontrare la gente; ci ha educato a rendere conto della nostra vita (nei gruppi di base); ci ha sostenuti nelle scelte fatte in settori particolarmente difficili come la pastorale del lavoro, la Caritas, le missioni, la parrocchia, i giovani, la scuola...; ci ha spesso richiamati, a tener vivo preti come preti diocesani il rapporto con il cammino di tutta la diocesi.

* Il Sinodo, oltre che per le cose che ha detto, è stato importante come esperienza di Chiesa, perché ha messo in cammino le parrocchie, i gruppi di laici, i preti, i religiosi, il vescovo attorno ad alcune grandi finalità da perseguire per essere veramente la Chiesa di Cristo.

Ha permesso di far fluire in un alveo così solenne e ufficiale la ricerca, la sensibilità e la pratica pradosiana dell'annuncio del Vangelo ai poveri.

2. ROMA: L'ESPERIENZA DELL'ASSEMBLEA DIOCESANA 7-9/6/2001 :

Contributo sul tema: Poveri e Povertà nella Chiesa di Roma

Il documento riportato qui sotto integralmente è stato preparato dal gruppo pradosiano di base di S. Maria del Soccorso in Roma. Letto in assemblea dal parroco don Pino Arcaro, ha avuto un'accoglienza sorprendente da parte dei Vescovi e dei

preti ed è stato comunicato alla radio come un contributo particolarmente importante e innovativo.

Lo riporto come testimonianza di un umile ma concreto servizio del Prado alla chiesa di Roma, in profonda sintonia con l'incoraggiamento 17 anni dopo, di papa Francesco nella memorabile Udienza all'Istituto del Prado del 7aprile 2018:

“La nostra epoca conosce, anch’essa, le sue povertà, antiche e nuove, materiali e spirituali, e sono tanti, intorno a noi, coloro che sperimentano la sofferenza, le ferite, le miserie e le angosce di ogni tipo. Essi sono molto spesso lontani dalla Chiesa, e ignorano completamente la gioia e la consolazione che vengono dal Vangelo. La missione da compiere in mezzo a loro è immensa e la Madre Chiesa è felice di poter contare sull’appoggio dei discepoli di Padre Chevrier.

Non posso, infatti, che approvare e incoraggiare l’azione pastorale che voi portate avanti secondo il carisma proprio dei vostri istituti, un carisma che mi tocca personalmente e che è al cuore del rinnovamento missionario a cui tutta la Chiesa è chiamata; perché esiste una «intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana, che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta l’azione evangelizzatrice» (Esort. ap. Evangelii Gaudium).

Parlate di Gesù Cristo con la stessa intensità di fede di Padre Chevrier. [...] I poveri hanno il diritto che si parli loro di Gesù Cristo. Hanno diritto al Vangelo e alla totalità del Vangelo.

Mi piace richiamare, infatti, che l’immensa maggioranza dei poveri ha una particolare apertura alla fede; hanno bisogno di Dio, e la mancanza di attenzione spirituale nei loro confronti costituisce la peggiore discriminazione: «L’opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un’attenzione religiosa privilegiata e prioritaria» (Evangelii gaudium, 200).

Cari fratelli e sorelle, vi invito a ritornare continuamente alla magnifica figura del vostro fondatore, a meditare la sua vita, a chie-

dere la sua intercessione. L'esperienza spirituale che egli ha intensamente vissuto – un'immensa compassione per i poveri, la comprensione e la condivisione delle loro sofferenze, e nello stesso tempo, una contemplazione dello spogliarsi di Cristo, che si è fatto uno di loro – è stata la sorgente del suo ardore apostolico. E lo sarà anche del vostro dinamismo missionario” (Papa Francesco).

“Mi pare che l’ansia pastorale del Papa sul tema della povertà e i poveri trovi una non adeguata imitazione nelle nostre comunità. Parto da alcune constatazioni:

- Poco interesse per la campagna per la riduzione del debito estero dei paesi impoveriti e in genere per il tema della mondialità.
- Poca insistenza, nell’attuale situazione di degrado sociale a tutti i livelli, ad una formazione all’amore alla città, al rispetto della legalità e delle istituzioni, all’impegno per la giustizia e la salvaguardia del creato.
- Il tema della carità è spesso visto staccato da quello della giustizia e i poveri sono visti più nell’ottica della carità, come oggetto di assistenza, che nell’ottica della fede, come soggetti nella storia e nella chiesa e soprattutto come capaci di fede e di evangelizzazione.
- Il tema evangelico della povertà è oggi spesso assente dalle nostre preoccupazioni formative, anzi sembra dare fastidio, come quello della sobrietà e del nuovo stile di vita che ci è richiesto dalla giustizia internazionale e dai consumi sostenibili dal futuro del pianeta.

Propongo che solo per i poveri si possa parlare di opzione preferenziale, a causa del suo fondamento evangelico; mentre delle altre scelte si deve parlare di priorità pastorali. Per questo chiederei che il titolo della sesta proposizione non fosse il pur bello: “i poveri, frontiera avanzata della missione”, ma “i poveri frontiera - tout court - della missione” e quindi fosse spostato nei primi tre capitoli “fondativi” della missione, alla luce della missione di Gesù: “*Evangelizare pauperibus misit me*”.

Propongo inoltre di approfondire il tema del mistero evangelico della povertà, sottolineandone questi aspetti:

- ° una povertà, come frutto di una grazia di contemplazione del mistero trinitario, e di una decisione di seguire per amore Gesù Povero e Servo, che ha scelto di “*diventare povero per arricchirci con la sua povertà (2Cor.8)*,”
- ° una povertà quindi che diventa segno di contraddizione nella nostra società opulenta, che fabbrica poveri,
- ° una povertà, che è paradosso evangelico, cioè *stoltezza e scandalo* secondo il mondo, ma che è la vera strada dell’efficacia missionaria, secondo il Vangelo,
- ° una povertà, che prima di essere impegno, è grazia da invocare ogni giorno nella preghiera come dono dello Spirito, perché è ricchezza, libertà, bellezza, condivisione.
- ° una povertà, che è esperienza umile e gioiosa di vivere in questo duro momento della storia, dove assistiamo all’*“apostasia silenziosa delle masse cattoliche” (Card.Eyt)*, non come minoranza amara e pessimista, ma come *minorità*, coraggiosa, perché ha l’umile consapevolezza di essere stata donata al mondo,

come lievito e sale, e perché fonda la speranza non sulle sue forze o sui mezzi potenti, ma sulla potenza della Resurrezione.

Se non sapremo, a livello personale e come comunità cristiane, riscoprire la bellezza e la ricchezza della povertà, non potremmo permettere a Cristo e al suo Spirito di rinnovare la Chiesa e il mondo.

(Intervento letto nella *Basilica del Laterano*, 9 giugno 2001)

don Pino Arcaro

POVERTA' E MISSIONE

Son passati 20 anni da quando ho concluso l'esperienza in Colombia, nella quale son vissuto poco più di 9 anni, che in qualche modo hanno segnato la mia vita. Non voglio far torto a nessuna delle cinque parrocchie che mi hanno ospitato qui in Italia, ma non posso non dire che l'esperienza colombiana non mi abbia segnato in modo particolare. A tutte ci penso, ma a quella colombiana un po' di più. Forse non ci ritornerei in modo definitivo: l'età condiziona. Ma il pensiero si ritorna, e un certo rapporto è stato conservato. Visite, telefonate, progetti, adozioni a distanza e ultimamente "La vidacuenta". In seguito ad una visita, avvenuta due anni fa insieme a 8 persone, della UP di Bressanvido e Poianella, al ritorno è rimasta l'idea di non lasciarla parentesi, ma di continuare la relazione comunicando a chi ci incontrava quanto avevamo visto e da cui siamo stati colpiti. Si sa che Colombia tra le tante realtà è un paese colpito dalla presenza delle guerriglie tra cui le Farc. Si sa che l'accordo tra la guerriglia e lo stato ha avuto altalenanti momenti anche contrapposti. Ma alla fine un certo accordo è stato stipulato. In particolare due sono stati gli avvenimenti di rilievo mondiale di grande impulso a non mollare: il premio Nobel per la pace dato al presidente della repubblica, Santos e la visita di papa Francesco del 2017, primo passo - come l'ha definita Lui - verso traguardi più sicuri e stabili verso la pace. Nonostante l'esito negativo del referendum a riguardo dell'accordo Guerriglia-Stato, sono sorte associazioni, comitati, gruppi a favore di una coscientizzazione della gente e in particolare dei ragazzi e dei giovani a favore della pace. Uno di questi, guidato dal P. Nestor Medoza, prete della diocesi di Monteria e pradosiano, e da un giovane, Jaddison Gallego sempre colombiano della stessa diocesi, è l'associazione che porta il nome "La vidaCuenta" (La vita conta). Si tratta di entrare nelle scuole e nei gruppi parrocchiali per coscientizzare attraverso la musica, l'espressione, il teatro i giovani e ragazzi alle

relazioni di pace. L'obiettivo è quello di creare momenti di formazione per il rispetto della vita, dell'ambiente e crescere nella solidarietà. Questo lavoro è svolto soprattutto là dove le scuole sono state maggiormente colpite dalla violenza e dai conflitti. Altro punto di attenzione è la sensibilizzazione delle comunità al fine di sradicare la violenza contro la donna, in un mondo e cultura dove il comportamento "*machista*" impera. Si raccontano i fatti realmente successi; si riflette su di essi per arrivare a superare e trasformare i comportamenti da tempo installati nel costume e cultura della gente. Sessanta anni sono trascorsi nel conflitto tra guerriglie, paramilitari e stato. Come sempre chi ha sofferto le conseguenze più pesanti e gravi è il popolo, la gente, povera di lavoro, di salute, di educazione, di pace, perché come sempre le risorse vanno consumate per la difesa, anziché per questi settori.

E' sorta proprio per animare, incoraggiare quell'associazione, in seguito alla su accennata visita, qui in Italia un'associazione che porta lo stesso nome: "La Vida Cuenta". Una trentina di persone, che attraverso semplici iniziative si adoperano a raccogliere fondi per finanziare l'attività della associazione colombiana. Oltre a questo ha lo scopo di informare circa la situazione di quel paese a proposito del cammino di pace di cui il papa ha invitato a fare il primo passo, come si è detto. La conoscenza avviene attraverso le normali vie di comunicazione, ma anche le visite reciproche. Un certo numero è sempre disponibile a conoscere quel mondo. Solitamente si ritorna arricchiti e ci aiuta a cambiare la nostra vita così zeppa di consumismo e di cose. "*Dar da mangiare a chi ha fame*" è l'imperativo evangelico. Ma è altrettanto impegnativo e urgente sostenere persone e strutture che si adoperano per la formazione e la educazione in vista di favorire relazioni di pace per tanti anni in quella terra minacciata. "La vidacuenta" è e ha un compito. La vita conta, vale, ha un prezzo, serve. Penso che il richiamo serve anche per noi.

Don Piero Miglioranza

MISSIONE E POVERTÀ

Mi metto a raccontare qualcosa del periodo di 9 anni della mia vita, periodo terminato 18 anni fa. Il ricordo è naturalmente sfuocato e solo alcuni aspetti di quegli anni si affacciano ancora nitidi. L'angolazione che mi è stata chiesta per guardare a quel periodo è "missione e povertà". L'occasione concreta per prendere la decisione di offrire la mia disponibilità a partire per la Colombia è stata l'appello del Vescovo il giovedì santo; cercava qualcuno libero e pronto a partire per una situazione urgente. In me il terreno interiore era preparato. Volevo dare una piccola risposta al Signore che con l'Incarnazione si è fatto povero, accettando tutte le conseguenze del condividere la nostra condizione. Partendo vivevo come un conflitto: da una parte la chiara convinzione del valore della scelta, dall'altra la "paura" di un futuro nuovo sotto ogni punto di vista. C'era qualcosa di chiaro nelle idee: dare un servizio ad una chiesa "povera" per renderla più autonoma e magari un giorno renderla capace di ricambiare con i suoi preti quello che oggi riceveva. C'era anche l'idea che ero io a dare l'aiuto e che i miei interlocutori "ricevevano" e "dovevano" reagire secondo le mie aspettative. Sul campo è avvenuto come uno "scontro" con la povertà vissuta dal popolo a cui ero inviato. Non c'era alcuna vergogna o ritegno a dichiararsi poveri, a chiedere, a commiserarsi. Avevo l'impressione che spesso qualcuno si adagiava nella povertà.

Spesso nasceva l'interrogativo: "cosa vuoi dire aiutare queste persone"? non c'è il pericolo di incoraggiare una certa pigrizia, una dipendenza? Talvolta la scarsa condiscendenza alle richieste ci faceva apparire insensibili. I poveri non erano come io li avevo pensati. Ecco che ero io che dovevo "convertirmi". D'altra parte la visita alle famiglie anche nelle zone di sole baracche e con la presenza di tanti bambini era un interrogativo e un invito a ringraziare per le sicurezze immeritate e a tacitare anche interiormente ogni giudizio.

Sperimentavo che quel popolo possedeva soprattutto la capacità straordinaria di accogliere. Un dono bellissimo! “Sono povero; questa è la mia casa, ora è anche la tua casa. In me ora hai anche un amico in più.”

Mi equilibrava nelle mie reazioni la condivisione quotidiana con d. Piero, con cui vivevo. Non mi aiutava invece il confronto con i preti del luogo. Salvo alcune eccezioni è mentalità diffusa che il prete quale persona colta e alla guida di una comunità, deve vestire, mangiare, avere una casa bella, l'automobile. Il nostro tenore di vita più dimesso e semplice non era capito. "Siamo andati in mezzo a loro", ai poveri, ma non possiamo dire di aver vissuto come loro. Mi sono reso conto di come siamo tanto, più o meno consapevolmente, condizionati dalla cultura vigente. Solo chi è “santo” è libero; può pensare e ha il coraggio di essere secondo il Vangelo.

Nella zona molto estesa e popolosa non c'era un edificio della chiesa cattolica; c'erano invece una ventina di chiese evangeliche, piccole in dimensioni ma attive e "proselitiste". Compito nostro era dare un riferimento preciso: per questo progressivamente sono sorte due chiese in muratura. Le abbiamo fatte al grezzo perché non avevamo a disposizione tutte le risorse e perché compito della comunità era proprio quello di completare l'opera. Noi eravamo perplessi sulle dimensioni della chiesa, anche per non apparire “onnipotenti”; la gente invece diceva “anche noi che siamo poveri abbiamo la chiesa e quindi meritiamo più rispetto. La nostra zona così povera viene così valorizzata”.

Le comunità parrocchiali d'Italia che avevo lasciato, informate sulla necessità della missione, hanno collaborato...anche troppo! Mi sono trovato con soldi anche a fine mandato. Non è facile spenderli in modo costruttivo! Allora sono stati orientati ad altri progetti di missione. Quando mi si chiede del periodo della Colombia dico:” sono partito con l'idea di fare un servizio; sono tornato con la convinzione di aver ricevuto un grande regalo dal Signore.

Don Franco Reghelin

PRETE IN UNITÀ PASTORALE E POVERTÀ

Di oltre 350 parrocchie da cui è composta la nostra diocesi, solo 39 non sono ancora inserite in una unità pastorale, cioè dentro una struttura ecclesiale che tenta di unificare proposte e servizi, e la cui responsabilità è affidata a presbiteri che coordinano il cammino con i laici. Quale sia la miscela giusta tra la salvaguardia dell'identità di ogni parrocchia e la necessaria condivisione di stili e scelte pastorali, con una sorta inevitabile di uniformità, è una questione sempre in divenire, constatando che ciò che sembra "funzionare" per un gruppo di comunità, non lo è per un altro.

Quella delle "unità pastorali" nella nostra diocesi è una scelta che viene da lontano ed è stata suscitata dal Sinodo Diocesano conclusosi nel 1987, un evento particolarmente ricco di partecipazione e speranza, di progettualità e attenzione al mondo contemporaneo. Questo "camminare insieme" come Chiesa, ha fatto riscoprire la bellezza ma anche l'urgenza di dover lavorare "in rete", alzando lo sguardo fuori dai nostri orticelli, capaci di vedere, nella diversità che ci contraddistingue, una forza e una ricchezza inedite, un segno dello Spirito.

In questi ultimi anni, tuttavia, il processo di adeguamento al modello "unità pastorale" ha avuto un impulso notevole, a volte forzato ed accelerato, con un conseguente senso di imposizione e con la sensazione che non sempre si sia usata, nei confronti delle persone (comunità e preti) l'attenzione necessaria e non si sia realizzato un appropriato accompagnamento per raggiungere lo scopo desiderato.

La tabella di marcia da rispettare, la fretta e il desiderio di far presto a completare un disegno globale, ormai fonte di ansia, da parte dei “cirenei” diocesani di turno, ha suscitato non poco malcontento tra il clero e nelle comunità. E’ pur vero che c’è sempre una buona percentuale di preti e laici in ogni chiesa diocesana che rema contro per partito preso, indipendentemente dalla bontà o meno della proposta, ma certamente ci sono stati casi difficili da gestire e strappi che non si ricomporranno facilmente. Ad alcuni preti arrivati ai 75 anni, e ancora in ottime condizioni psico-fisiche, è stato chiesto, con una certa forza, di lasciare la parrocchia. Per alcuni, forse, era l’unico modo per poter iniziare qualcosa di nuovo, ma per altri si è trattato di forzature belle e buone. A onor del vero si è notato, in questo ultimo periodo, un ridimensionamento in positivo di questa modalità di intervento e una maggiore capacità di elasticità, dialogo e pazienza.

Da tre anni vivo assieme ad altri preti nella stessa casa: don Mariano, il moderatore dell’unità pastorale, don Davide, vicario e io, co-parroco. Insieme ad altri 2 collaboratori (don Renato e don Adriano - cappellano dell’ospedale) accompagniamo il cammino di quattro, e tra qualche mese cinque comunità, molto diverse tra loro. Il numero di persone che vivono nel territorio arriva quasi a 20.000. Con una frequenza che forse si aggira attorno al 10, 12 per cento. Ogni comunità ha le proprie tradizioni, cammini ben configurati e, pur vivendo fianco a fianco, non conosce quasi nulla della comunità vicina. Mi accorgo che dopo tre anni sono davvero poche le esperienze comuni, gli eventi che ci vedono “unità pastorale”, ma forzare ci pare controproducente.

Prima di iniziare l’esperienza fin qui descritta ho vissuto sei anni in Brasile con altri preti e in una “unità pastorale” inevitabile ed estesa a dismisura, recuperando però un’identità presbiterale più essenziale, con meno supplenze e sovraccarichi, con una centralità maggiore attorno alla Parola, suscitatrice di scelte con ricadute

interessanti per la vita delle comunità. Nessun tentativo di “brasilianizzare” la realtà in cui vivo ora o “latinizzare” il ministero di questi anni; e neppure sento in me quella “saudade” (nostalgia) di un mondo che ho appena imparato a conoscere, ma dal cui fascino non sono rimasto immune. In missione ho visto come la Parola accolta, studiata, amata, confrontata e vissuta possa portare a trasformare e a riscattare la realtà e i poveri, diventando davvero fonte di liberazione e acquisizione di una coscienza nuova a partire dal Vangelo e dal percepirsi Chiesa di Gesù.

Vivo questi anni con una sorta di “malessere” costante che mi accompagna. Forse si tratta di temperamento o del mio carattere particolarmente ansioso, ma mi pervade continuamente una lista di domande: cosa è davvero essenziale per una comunità cristiana? Cosa non può mancare? Cosa lasciare? E’ giusto far sopravvivere forme ormai impraticabili? Continuiamo finché la realtà stessa ci imporrà uno stop? Chi è il prete in questo divenire della Chiesa?

E insieme a tutto questo, pur nel mio peregrinare di comunità in comunità, dovendo per forza “terzerizzare” molti aspetti del ministero, cerco - a denti stretti - di non perdere il contatto con le persone, con chi parte svantaggiato, con chi non ha voce. E’ questo mondo di relazioni “di carne” che mi sta salvando, che sta mantenendo in me lo sguardo su Colui che è venuto “perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”.

Sì, c’è una povertà da accogliere e vivere in questo tempo, che è tempo di grazia nonostante le apparenze. Perché il buon Dio non smette mai di effondere la sua grazia e non sceglie solo certi tempi e certi luoghi per farlo... Siamo noi che non sappiamo leggere questo tempo, gli eventi che si alternano, le sfide, i “kairòs” che questo periodo storico ci sta offrendo.

E' la **povertà di non aver tutto chiaro**, di dover navigare a vista, di avere soluzioni precarie per risolvere i mille problemi (molti dei quali di poco conto) che arrivano sul nostro tavolo. E' la **povertà di metterci in ricerca**, continuamente in cammino con i fratelli e le sorelle che, come noi e a volte meglio di noi, sentono la bellezza e la fatica di essere Chiesa.

Siamo chiamati a vivere la **povertà di una vita ministeriale spesso frantumata**, alla continua ricerca di una unità di vita che ci permetta di non perdere la bussola, di non rischiare di mettere tutto sullo stesso piano, di saper dire alcuni "no" di fronte ad esigenze infantili e a bisogni superati o addirittura contrari al Vangelo.

Ancora, si tratta di **accettare di aver sempre meno rilevanza sociale**, di fidarci delle parole del Maestro "io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo", di smetterla di contarci. Quando accetteremo di **essere piccoli**, di non contare, di non aver più l'ossequio dell'una o dell'altra parte, di brillare solamente per la luce della sua Parola, di **"non avere né oro né argento"** ma solo un nome, quello di Gesù il Cristo, che rimette in piedi, che fa camminare.

C'è ancora un aspetto di povertà che constato nel vivere l'esperienza dell'unità pastorale. E' la **povertà del "passare" di comunità in comunità**, dinamica essenziale per non rischiare sbilanciamenti o concessioni nei confronti di una singola comunità. Questo "passaggio" porta con sé anche il disagio e la fatica di non "essere di qualcuno", di appartenere a tutti e, in fondo, a nessuno... Di **dover passare oltre a situazioni**, famiglie, drammi di vita che, con grande difficoltà, riesci ad accompagnare quando le parrocchie sono più di una o due. Forse non abbiamo ancora imparato a suscitare carismi e vocazioni nelle persone, così che sia l'intera comunità ad assumersi l'impegno di accompagnare le situazioni di emarginazione e disagio.

E infine la **povertà “spirituale”**: devo riconoscere che in questo periodo si vanno a far benedire tutti i bei propositi di ritagliarsi spazi per “stare presso di Lui”. Mi ritrovo a sera, a ripensare alla giornata trascorsa tra un impegno e l’altro (insieme al tempo perso) e **diventa preghiera ogni incontro**, ogni scontro, ogni segno della Sua presenza. A volte mi commuovo, e succede sempre più spesso, di fronte a chi mi parla della propria vita, del figlio, delle sue ferite ancora aperte. Mi ritrovo a versare lacrime con una frequenza che non avrei mai immaginato, considerandomi un po’ orsetto!

In mezzo a tutte “queste forme di povertà” sento che in tutti questi anni di ministero ho potuto contare su una **“ricchezza” immensa** che, come un faro, ha illuminato il percorso, evitando naufragi e ribaltamenti: **poter vivere insieme con altri preti e il gruppo di base** degli amici pradosiani. Il Prado non è stato solo un porto sicuro al quale attraccare la mia barchetta malandata. Spesso è diventato un calcio nel sedere per non indugiare su narcisismi e cadute autoreferenziali, e ricominciare per rimettersi in gioco imparando dalle cadute e, con un po’ più di umiltà, riassaporare la gioia e la responsabilità di essere ancora discepoli-missionari di Gesù, ancora e sempre preti “quasi poveri” per i poveri.

don Gigi Fontana,

Unità Pastorale Arzignano Centro

POVERTA' DELLA STRADA

Possiamo collegare la parola "povertà" alla prima Beatitudine.

Sei "beato" cioè contento dentro al cuore quando ti educi a essere umile, semplice, accogliente. L'umiltà unisce, l'orgoglio divide. La parola "strada" significa movimento, collegamento, connessione.

Papa Francesco dice che il movimento è superiore allo spazio, cioè è più importante aprire sentieri che occupare posizioni.

Povertà significa uscire da sé per andare incontro agli altri; significa essere aperti alla novità dell'inatteso, scendere sull'umile strada di tutti, incontrare volti, fare alleanze...

Fin da giovane prete avevo preso Don Milani e la Scuola di Barbiana come riferimento... E dall'educatore Paulo Freire ho imparato la parola guida: *"Nessuno è sapiente assoluto, nessuno è ignorante assoluto, insieme siamo maestri gli uni per gli altri alla scuola continua della vita, nel rispetto, nella reciprocità e nella generosità. Le occasioni e le provocazioni sono argomenti di insegnamento"*.

Poi da P. Antonio Chevrier ho appreso l'invito ad accogliere i poveri come maestri che insegnano a vivere con sobrietà e con mezzi popolari.

Ho scelto per me la parola di Gesù: *"Raccogliete i frammenti perché nulla vada perduto."*

La parola "*povero*" è vasta, può significare povertà fisica, psichica, culturale, spirituale... Mi è stato suggerito di preferire la parola "bisogno".

Il ruolo del presbitero dà identità socialmente riconosciuta... Quando scendi sull'umile strada di tutti puoi sentirti

inerme, anonimo, poco significante; la strada fa eguali, espone all'imprevedibile...

Abitare la strada significa curare il rito del saluto, esplorare le risorse delle persone e dell'ambiente; puoi aprire sentieri nuovi, creare contatti significativi. La strada distende, rilassa, chiarisce, purifica e fa compagnia.

Don Antonio Mazzi dice *“Se non riesci a pensare... cammina, se pensi troppo... cammina, se pensi male... cammina, se cerchi luce, serenità e pace... cammina.”*

Quando parli di “chiesa”, certe persone possono chiudere il contatto. Per questo ho scelto l'immagine guida “Fare Villaggio”: come invito a scambiare saperi, scambiare servizi, scambiando impari e coltivi relazioni significative, essi sono il vero tesoro che ti porti lungo la vita.

Stiamo riscoprendo l'immenso potenziale di piccoli gruppi di amici veri e perseveranti, che sanno scambiare saperi e servizi con amicizia, reciprocità e generosità. Questa è politica sana e feconda che educa all'amicizia sociale e alla solidarietà civile.

Spesso nel celebrare l'Eucarestia spiego l'imperativo della consacrazione “Fate questo in memoria di me” con l'invito esigente e coraggioso: **sii pane che si spezza, vita che si dona.**

Frequentare la strada, concedersi alla gente, donare presenza ai luoghi d'incontro significa esporsi ad accoglienze felici ma anche a rifiuti pungenti.

Ho imparato a interpretare la parola di Gesù *“Scuoti la polvere dai calzari”* in questo modo: se ti accolgono celebra la accoglienza e se non ti accolgono, pensa di non averne diritto, quindi *“scuotere la polvere”* significa strofinare via dal cristallo della mente il pulviscolo del risentimento.

Anche chi ti è nemico è maestro... ti mette alla prova, ti insegna fino a che punto riesci ad accogliere, apprezzare e collaborare. Non è il mare calmo che fa il marinaio esperto, così anche tu affrontando gli ostacoli diventi forte e consolidi il carattere.

Ci sono parole che nutrono la mente e mi fanno compagnia:

Vivi il presente con consapevolezza e gratitudine.

Apprezza ciò che c'è, metti armonia in ciò che vivi; apprezza illuminazioni, gesti di bontà, incontri graditi, momenti felici che la strada ogni giorno ti regala.

Il bene che fai, è l'affitto per il posto che occupi sulla terra

Apprezzare traduce la parola bene-dire cioè dire-bene. E' uno stile di vita che genera affetto, reciprocità e generosità. Mi piace usare spesso il rito della bene-dizione.

Conduco in unità questi pensieri collegandomi alla formula di fede di Sant'Ambrogio:

“Tutto è Gesù Cristo per me (Galati 2,20). Se cerco luce per orientarmi nella vita, Gesù è maestro. Se cerco medicine per guarire le malattie dell'anima, Gesù è medico. Se cerco nutrimento per la vita dell'anima, Gesù è pastore. Se cerco pace alle emozioni inquiete, Gesù fa compagnia: sono con te tutti i giorni.”(Matteo28).

Gesù cammina di villaggio in villaggio, incontra la gente, annuncia le beatitudini. Così Egli indica il metodo della strada, essa non ha limitazioni e dà spazio alla creatività, al coraggio e alla generosità.

Buona strada!

Don Gabriele Gastaldello

COMUNITA' CRISTIANA E ACCOGLIENZA DI RICHIEDENTI ASILO: UNA STORIA

Una chiamata

Già nel 2015 l'Unità Pastorale di Creazzo (VI) si è messa in cammino per accogliere alcuni richiedenti-asilo nel proprio territorio. E' stata una risposta, presa all'unanimità all'interno del Consiglio Pastorale Unitario, all'appello di Papa Francesco e nello stesso tempo all'invito del Vescovo Beniamino della Diocesi di Vicenza.

Questa scelta è stata accompagnata da uno studio del Vangelo, che ha messo in rilievo lo stile di Gesù nei confronti delle persone straniere. **Mt 15,21-28**: La fede di una donna straniera. Una donna straniera domanda a Gesù di guarirle la figlia. *“Ma egli non le rivolse neppure la parola”*. Lei insiste e i discepoli chiedono di esaudirla, perché li segue gridando. Gesù afferma che è venuto per la casa di Israele, non per gli stranieri e alla donna dice: *“Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”*. Ricordiamo la risposta della donna che porta Gesù a cambiare idea. *“E' vero, Signore; eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”*. La figlia viene guarita, perché la grande fede di quella madre ha rivelato a Gesù un tratto fondamentale del volto del Padre: è Dio di tutti, alla sua tavola il pane è condiviso nella comune fraternità. L'incontro di Gesù con una donna concreta e con la sua sofferenza l'ha portato a guardarla negli occhi, a cogliere la sua voce e a indovinare dai suoi gesti ciò che attraversava il suo cuore.

La scelta di accogliere aveva per le nostre comunità cristiane lo scopo di cambiare atteggiamento e mentalità verso chi è stra-

niero, a non provare paura o tenere a distanza chi è povero, diverso, chi parla un'altra lingua, chi pratica una religione che non è la nostra, chi ha usi e costumi differenti.

Papa Francesco nel suo messaggio per la Giornata dei Migranti, annunciava: *Gesù è «l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona»* (Esort. ap. [Evangelii gaudium](#), 209). *La sua sollecitudine, particolarmente verso i più vulnerabili ed emarginati, invita tutti a prendersi cura delle persone più fragili e a riconoscere il suo volto sofferente, soprattutto nelle vittime delle nuove forme di povertà e di schiavitù. Il Signore dice: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi»* (Mt 25,35-36). *Missione della Chiesa, pellegrina sulla terra e madre di tutti, è perciò di amare Gesù Cristo, adorarlo e amarlo, particolarmente nei più poveri e abbandonati; tra di essi rientrano certamente i migranti ed i rifugiati, i quali cercano di lasciarsi alle spalle dure condizioni di vita e pericoli di ogni sorta. ... La Chiesa senza frontiere, madre di tutti, diffonde nel mondo la cultura dell'accoglienza e della solidarietà, secondo la quale nessuno va considerato inutile, fuori posto o da scartare. Se vive effettivamente la sua maternità, la comunità cristiana nutre, orienta e indica la strada, accompagna con pazienza, si fa vicina nella preghiera e nelle opere di misericordia".*

Il Vescovo Beniamino invitava ogni parrocchia ad accogliere un piccolo gruppo di richiedenti asilo come segno concreto di solidarietà e risposta all'emergenza delle migrazioni, con una lettera di Natale dal titolo: "Accorciamo le distanze".

Il CPU, dopo la scelta di accogliere, sente il bisogno che questa venga condivisa e che ci sia una presa di coscienza di tutta la comunità cristiana verso chi è migrante. E' stata coinvolgente la serata organizzata sul tema dei migranti, dove ci si è confrontati con una persona competente che ci ha fatto capire come mai esiste

questo fenomeno, che è da sempre e come mai in questi anni ha avuto un'accelerazione così ampia. Abbiamo ascoltato anche alcune esperienze di accoglienza già iniziate in Diocesi.

Don Lucien, un prete del Burkina Faso, che vive tra noi da qualche anno per motivi di studio, in quei giorni scriveva: *“Se fossi nato in una terra bruciata dal fuoco della guerra, cosa avrei fatto? Se fossi nato in un paese senza cibo né acqua, in un paese senza sorriso, senza riso né canto? Se fossi nato senza aver mai conosciuto mio padre, o se avessi visto uccidere mia mamma, che mi ha dato la vita? Se mio fratello fosse diventato cieco e, reso muto dalla sofferenza, fosse incapace di gridare come il Bartimeo del Vangelo il suo dolore? Se mia sorella fosse venduta come schiava e nella terra dei miei antenati la morte andasse intorno come un leone ruggente cercando chi divorare? Cosa avrei fatto? Vi sarei rimasto? Pensiamo alla storia del primo emigrato della nostra terra: Mio padre era un arameo errante. Scese in Egitto, vi stette come un forestiero (Dt 26,5) ... Mio padre era un emigrato (Dt 22,5) E' per questo che i miei amici seguono un vagabondo, che non ha dove posare il capo (Mt 8,20).*

Nel dibattito di quella serata abbiamo colto le varie anime dei cristiani presenti nelle nostre comunità: chi è disponibile, aperto all'accoglienza, pronto ad affrontare questa nuova avventura; chi pone domande su chi sono questi richiedenti asilo, se veramente lo sono, se è meglio che rimangano nei loro paesi ...; chi alla fine è contrario e chiuso a qualsiasi prospettiva. All'Amministrazione Comunale poi è stato comunicato il nostro proposito e in un confronto avuto con la stessa non abbiamo trovato collaborazione o appoggio, ma non ci ha messo i pali tra le ruote.

Si è formato un “Gruppo Accoglienza” allo scopo di coinvolgere la comunità cristiana nell'essere sensibile verso questo progetto e per dare gambe all'accoglienza. Le due strade seguite sono state

quelle di reperire un appartamento e di affidarsi a una Cooperativa con cui collaborare, perché da soli non ci sentivamo preparati.

Interessante è stata l'esperienza fatta nel ricercare un appartamento. Più di qualcuno conosceva e sapeva di appartamenti sfitti, (ce ne sono molti a Creazzo), ma quando si arrivava al dunque e si comunicava che servivano per richiedenti asilo, le porte si chiudevano. Anche con le Agenzie Immobiliari abbiamo visitato più di qualche locale, ma quando i proprietari venivano a conoscere l'obiettivo della nostra richiesta di affitto, la risposta era negativa. Il tempo passava, ma non si arrivava a una soluzione e in più di qualcuno di noi stava emergendo il proposito di abbandonare tutto.

Importante è risultato anche il ruolo del Gruppo Accoglienza, che ha cercato di avere sempre un'attenzione particolare al coinvolgimento di tutta la comunità cristiana. Ognuno può dare del tempo o mettere in atto la sua competenza. Non è solo un problema dei collaboratori della Caritas, che sono sempre sensibili e disponibili. "Per tutta la Chiesa è importante che l'accoglienza del povero e la promozione della giustizia non vengano affidate solo a degli specialisti, ma siano un'attenzione di tutta la pastorale ... Certo non è qualcosa di semplice. Ci vogliono criterio, responsabilità e coraggio. Facciamo già tanto. Forse siamo chiamati a fare di più, accogliendo e condividendo con decisione ciò che la Provvidenza ci ha donato per servire" (Papa Francesco al Centro Astalli).

Un fatto 'provvidenziale'

Durante l'estate le tre Suore Dorotee da più di cinquant'anni presenti nella comunità di San Nicola in modo particolare a servizio della Scuola dell'Infanzia annunciano che per l'età e la salute non possono più assicurare la loro cura e attività con i bambini e decidono di ritornare alla Casa Madre, lasciando libero il loro appartamento dove vivevano, sito sopra la Scuola dell'infanzia. E' un fatto negativo per tutta la comunità cristiana di San Nicola abituata alla

loro presenza, alla loro testimonianza, al loro servizio non solo riguardo ai bambini, ma nella vita liturgica, nella catechesi e nella dedizione agli anziani.

Non trovando un appartamento, si arriva alla scelta di utilizzare questo, lasciato libero dalle Suore. Non è stato facile decidere in questo senso e vedere l'appartamento delle Suore abitato da persone estranee e per di più di colore. Infatti è situato in un posto dove arrivano bambini e famiglie giovani. Potrebbe creare disagio. Magari queste persone non sono mai state abituate a vivere in un appartamento. Chissà cosa capiterà ... Tenendo conto di queste perplessità, ci orientiamo ad accogliere due mamme: Geneba con due gemelline di due mesi ed Ester con un bambino di due mesi. Si conoscono a motivo dell'albergo in cui erano provvisoriamente ospitate e a motivo del parto avuto negli stessi giorni. Parlano ambedue il francese e una è proveniente dal Camerun, mentre l'altra dalla Costa d'Avorio.

Il cammino vissuto

Dopo il benvenuto e lasciando il tempo alle due donne di prendere confidenza con l'appartamento, con la luce, l'acqua e il gas ... si coinvolgono i vari gruppi parrocchiali, seguiti dal Gruppo Accoglienza, a favorire l'integrazione, attraverso la conoscenza della lingua e del paese, cominciando a renderle autonome. Si sono realizzati momenti di aggregazione, cucinando insieme, camminando lungo il paese, coinvolgendole in qualche servizio nella Scuola dell'Infanzia o nella pulizia della chiesa o delle stanze della Caritas. Partecipano a volte alla domenica alla Santa Messa e a qualche attività ricreativa del Gruppo Francofoni, che è presente in paese. Le varie iniziative sono sempre state accompagnate da verifiche e da scritti che servono a tenere informata la comunità e a formare un cuore accogliente. *“L'integrazione non è un'assimilazione, che induce a sopprimere o dimenticare la propria identità culturale. Il contatto con l'altro porta piuttosto a scoprire il segreto, ad aprirsi*

a lui per accoglierne gli aspetti validi e contribuire così ad una maggiore conoscenza reciproca. E' un processo lungo che mira formare società e culture, rendendole sempre più riflesso dei multi-formi doni di Dio agli uomini" (Papa Francesco).

Il tempo corre. Le due donne cercano di imparare la lingua italiana, di diventare esperte nel campo delle pulizie, dove potrebbero trovare qualche lavoro, anche se c'è sempre il problema dei bambini da accudire. Ricevono anche l'iscrizione all'anagrafe del Comune di Creazzo. Sono assistite dal medico di base e con l'aiuto e il sostegno della Cooperativa Cosmo fanno richiesta di riconoscimento come richiedenti asilo. A Geneba viene dato lo status di rifugiata (asilo politico) per la durata di cinque anni ed entra in un progetto SPRAR del Comune di Schio. Esce quindi dall'appartamento. Ad Ester viene concesso il permesso umanitario della durata di due anni. Per lei il trenta di aprile scade il progetto con la Cooperativa Cosmo e lei pochi giorni prima della scadenza, se ne va da una famiglia che nel frattempo ha conosciuto.

Verificando questa esperienza, possiamo sottolineare il cammino fatto dal Gruppo Accoglienza, che oltre ad accogliere, comunicare e accompagnare queste due mamme, ha cercato di coscientizzare in modo particolare il Consiglio Pastorale e alcuni gruppi parrocchiali, infondendo una maggiore apertura e attenzione verso chi scappa dal proprio paese, in cerca di una vita più dignitosa.

Don Francesco Frigo

DISTRIBUIRE CIBO, PRENDERSI CURA, RISOLLEVARE ... (e portare anche così Gesù?)

Nella mia UP non mancano le buone pratiche di carità, a testimoniare una Chiesa che, anche se il mondo guarda da un'altra parte e anche quando chi detiene le leve del potere non si occupa del bene comune, il discepolo di Cristo c'è e cerca di agire come il Maestro.

In una Parrocchia sopravvive una Conferenza di S. Vincenzo (denominata *Abbi cura di lui*) che cerca di "ascoltare, consigliare e sostenere persone e famiglie in gravi difficoltà : accogliendole fraternamente, ci si rende conto che le loro sofferte esperienze di vita aiutano a purificare la nostra fede e la nostra carità".

Nell'altra Parrocchia esiste da decenni un *Gruppo Sociale Missionario* che, di fronte ai cambiamenti e alle "nuove povertà", sta assumendo una diversa identità ed utilizzando aggiornati strumenti e metodologie di intervento. I volontari si impegnano per la promozione sociale e culturale della comunità locale, per gli aiuti ai missionari originari del paese, e, in rete di solidarietà con le istituzioni e le associazioni, per il sostegno economico e psicologico a persone e a famiglie in situazioni di fragilità e di disagio sociale.

La mancanza di sacerdoti sta aprendo nuove strade: da un lato spinge i preti a convivenze, magari faticose ed impegnative, ma che invitano a vivere la fraternità come segno profetico; dall'altro è uno stimolo per la comunità a non lasciare le canoniche vuote... (Mi viene in mente "*Il villaggio di cartone*" di E. Olmi !)

Ebbene le due nostre canoniche non sono disabitate!

In una abitano due giovani sposi della Comunità Papa Giovanni XXIII con 4 figli: due naturali e due in affidamento. Dicono di sé di voler “vivere nella condivisione diretta accanto agli ultimi una vita sobria ed essenziale nella fraternità, nell’obbedienza, in unione con la Comunità perché Gesù ti chiede di scegliere liberamente ciò che gli ultimi sono costretti a vivere per forza”.

Nell’altra abbiamo accolto e accompagnato, in collaborazione con la Caritas Diocesana, 5 africani in fuga da violenze, guerre, miseria. Nel giro di 3 anni li abbiamo aiutati ad imparare la lingua, ad abituarsi al nostro modo di vivere, ad esercitarsi nella formazione professionale, conquistando, alla fine, un posto di lavoro ed una abitazione.

La soddisfazione più grande per noi è aver visto questi giovani risollevarsi dall’abbattimento della propria dignità che avevano patito in Libia e riacquistare serenità e fiducia.

Restano aperte domande pungenti, questioni irrisolte, ardue sfide: se l’obiettivo dei progetti di accoglienza Caritas era anche quello di rianimare la vita delle parrocchie, siamo riusciti a “coinvolgere la comunità cristiana in un processo di conversione per cambiare mentalità e stile di vita”? Addirittura, presi dai problemi quotidiani, non lo abbiamo nemmeno tenuto presente questo obiettivo così ambizioso!

Ma io confido nella forza del seme Confido in Lui che ci chiama, ci invia e cammina con noi.

Francesca, gruppo laici vicentini

“DONNA, DOVE SONO?”

La storia della casta Susanna è rimasta, assieme alla lettura della Passione di Gesù, uno dei rarissimi momenti nei quali, la proclamazione liturgica della Parola di Dio, si offre all’assemblea con il peso specifico della narrazione prolungata. Quando la qualità della proclamazione e della nostra attenzione è proporzionale alla sua lunghezza, giunti alla fine, sperimentiamo la bellezza ed il potere terapeutico di un simile esercizio.

Quest’anno, la storia di Susanna, assume un “valore aggiunto” se letta in continuità col vangelo della quinta domenica di Quaresima. In entrambi i racconti biblici assistiamo ad un uso distorto della sessualità, in particolare quella femminile, da parte di uomini considerati detentori del potere religioso. Infatti, gli scribi e i farisei che conducono davanti a Gesù la donna sorpresa in adulterio, nel loro cuore, hanno già giudicato “donne come questa”. In realtà, osserva l’evangelista, cercavano un pretesto “per accusare Gesù”. Chi poi è prigioniero del meccanismo corrotto della “doppia vita”, come i due anziani giudici, “solo in apparenza guide del popolo”, può arrivare, nel suo immaginario contorto, a proiettare sui giovani quello che non è più in grado di fare, se non con la costrizione: giacere con una donna.

Gesù, di fronte alla insistenza degli interlocutori, prende tempo e comincia a scrivere con il dito per terra. Anche il giovane Daniele, profeta dell’Unico senza peccato, chiede e ottiene, una dilazione di tempo, per intentare un nuovo processo. L’uomo di Dio fa separare i due anziani giudici e dopo una infuocata arringa, pone ad

entrambi quella domanda che li farà cadere in contraddizione, smascherando così la loro perversa macchinazione.

Nel caso di Susanna il testo dice che: “in quel giorno fu salvato sangue innocente”. Tuttavia, resta il fatto che, sempre “in nome della legge di Mosè”, fu sparso dell’altro sangue, che in quel giorno si poteva e doveva evitare. Sarebbe come se la peccatrice, appena riabilitata, avesse raccolto e scagliato con risentimento, verso gli accusatori che le davano le spalle, una delle pietre che, a cominciare dai più anziani, furono lasciate cadere per terra, dopo la solenne dichiarazione del Maestro: “chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei”.

Nei conflitti e poi nelle operazioni per dirimere tali questioni complicate, c’è sempre un prezzo, talvolta alto, da pagare. Colui che vi prende parte, per discernere in nome di Dio, non può pretendere di restare “equi-distante”, quasi che, in tal modo, venisse garantita una imparzialità di giudizio. Un simile atteggiamento, è richiesto quando si amministra la giustizia umana, quella di tipo retributivo. Vero giudice, secondo Dio, non è colui che rimane equi-distante, ma piuttosto colui che si fa “equi-vicino” alle due parti. In tal modo egli è in grado di sentire giusta compassione, sia per la vittima che per l’accusatore, ed è capace di vibrare per la sorte di entrambi. Perciò la giustizia riparativa, che Gesù inaugura, supera quella di scribi e farisei. In tal senso, anche se esegeticamente può sembrare poco fondato, mi conforta molto pensare a Gesù che dice: “Donna dove sono”? Così facendo, egli non sta solo facendole una domanda per sapere che fine hanno fatto i suoi accusatori (dimostrando comunque una lodevole attenzione nei loro confronti). Mi piace vedere in Gesù, il Figlio dell’Uomo, sbilanciato così tanto misericordiosamente, verso la donna e i suoi accusatori, che ora ha come bisogno, *per ri-posizionarsi*, dell’unica presenza umana rimasta, per cui chiede alla “misera”: “Donna, dove sono?”

Alla luce di tale “ri-posizionamento di Gesù”, si comprende anche quell’altro, avvenuto il mattino di Pasqua, presso la tomba del Risorto. Anche lì, siamo di fronte ad una domanda, posta dal Risorto, alla discepola che più di ogni altro, dopo sua Madre, lo aveva amato. Colui che era stato scambiato per il custode del giardino, ora chiede alla Maddalena, che rischiava di sbandare nella sua ricerca dell’Amore perduto: “Donna, perché piangi, chi cerchi”? E come alla donna plurimaritata di Samaria, Gesù aveva rivelato il vero culto in Spirito e Verità, facendola diventare la prima missionaria dei suoi concittadini: “venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto”, così ora mettendola a parte del fatto che non è ancora salito al Padre suo e Padre nostro, di fatto la rende “apostola di apostoli”, inviandola ad annunziare ai suoi fratelli di andare in Galilea, perché là lo vedranno.

Auguro ad ognuno, di coltivare liberamente, una sana e santa amicizia con una donna, che permetta *una tantum* di porre e trovare risposta in verità a tale domanda: Donna, dove sono?

Don Damiano Meda

RICORDO GRATO DI MARIANO SCORTEGAGNA

Da non molti giorni, il caro amico **Mariano Scortegagna** si è trasferito in cielo, nella vita senza fine. Mariano non era membro del Prado, ma ha sempre tenuto legami vivi e solidali con alcuni di noi, in particolare con don Sergio di cui è cugino e con don Gigi Fontana. Per il gruppo di Vicenza Mariano era il cuoco speciale che ci radunava nella casa del Prado di Malo per un appuntamento annuale, nel mese di novembre, attorno a un gran spiedo di uccelli e di polenta, in spirito di fraternità, accresciuta dalla felice coincidenza di alcuni compleanni da festeggiare insieme.

Mariano è stato, come spesso si dice, “rubato”, non dal nostro affetto che va oltre il tempo, ma dall’incontro visivo e sensibile, dopo una breve operazione al cuore, il cui esito è stato incredibilmente e imprevedibilmente letale.

Sono stato molto colpito dalla numerosissima presenza di uomini e donne ai suoi funerali, celebrati nella parrocchiale di San Vito di Leguzzano (Vicenza), dove fu parroco anche don Gigi Fontana, pure lui amicissimo di Mariano. Il suo carattere gioviale, scherzoso, amicale, generoso, solidale aveva creato attorno a sé una rete incredibile di amicizie. Il suo impegno sociale si è manifestato soprattutto nella solidarietà fattiva e generosa verso le missioni e verso la *Città della Speranza*, una iniziativa caritativa a-politica e a-religiosa che vede coinvolta tanta gente del Vicentino e del Veneto che fa a gara nel dare supporto ai bambini e fanciulli malati. Alla fine della Messa di suffragio nella chiesa di San Vito, l’attuale responsabile della *Città della Speranza* ha reso omaggio pubblico, prolungato, riconoscente e commosso a Mariano per la

sua attività benefica, puntuale, infaticabile, concreta, coinvolgente, quasi provocatoria di carità verso questa nobile attività di supporto ai fanciulli malati.

Per quanto mi riguarda, oltre all'amicizia sincera che fluiva naturalmente nel cuore di molti di noi verso quest'uomo trasparente e solidale, quando penso a Mariano, mi vengono in mente le parole di Paolo ai Galati: *“Non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non esitiamo, a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede”* (Gal 6,9-10). Mariano ha compiuto molte opere buone, verso tutti, instancabilmente. Gli veniva quasi spontaneo.

Mariano nutriva una speciale attenzione a don Gigi Fontana, già suo parroco, per il quale organizzava puntualmente, ad ogni suo rientro dalla missione, un convitto fraterno per alcuni di noi del Prado e altri sacerdoti a lui vicini. Non mancava neanche il parroco attuale di San Vito, don Egidio, il quale, nell'omelia per il funerale, ha manifestato un grande affetto e stima per Mariano, a nome di tutti. Don Egidio ha scelto, come Vangelo per la Messa, il testo di Giovanni al capitolo XI, dove si parla dell'amicizia di Gesù verso Lazzaro e le sue sorelle. *“Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto”* - dissero Marta e Maria a Gesù, l'Amico più caro, l'Amico impareggiabile, l'Amico fedele, l'Amico onnipotente, al Quale abbiamo affidato l'amico Mariano.

Non posso tralasciare di menzionare qui la cara Laura, sposa di Mariano, che tanto gli fu vicino e insieme affrontò le battaglie della vita, anch'essa solidale e amica di alcuni di noi. A lei auguriamo la serenità del cuore e il coraggio di continuare le sue battaglie, sorretta dalla fede, assieme alla sua famiglia.

Mariano era un uomo di poche parole, ma di tanta azione, ricco di qualità umane, di intelligenza, di laboriosità, di generosità,

di umorismo facile e travolgente. Chi partecipava ai momenti conviviali nella sua casa al Faedo di Monte di Malo, nei rientri di don Gigi Fontana, non potrà dimenticare quelle ore di serenità e di riso che, Mariano e don Gigi riuscivano a donarci e che facevano solo bene a chi vi partecipava.

Grazie Mariano, ci sentiamo uniti in un'alleanza che va oltre il tempo, assieme a tanti altri amici già residenti in cielo. Continua, come Teresina, a "fare del bene in cielo, come lo hai fatto sulla terra!". Mariano non era, come detto all'inizio, membro del Prado, come non lo è *ufficialmente* il carissimo suo cugino don Sergio Scortegagna, che tuttavia, per quanto riguarda la fedeltà ai nostri incontri e allo spirito del Prado, "*ghe dà da bere*" a molti di noi, e rimane comunque un amico e fratello di quello spirito pradosiano che tutti desidereremmo vivere con sempre maggiore radicalità.

(don Giandomenico Tamiozzo)

SEGUIRE CRISTO PIÙ DA VICINO 2019

Ripresentiamo la sequenza dei temi del nostro bollettino di quest'anno, invitando i singoli gruppi a scegliere e comunicare quale punto decidono di affrontare per contribuire a far circolare tra tutti la riflessione sui temi indicati dalla lettera del Consiglio.

1. Materiale dell'incontro formativo - marzo 2019
2. Le sfide attuali della povertà: vita personale e povertà; gestione della gratuità dei servizi religiosi; la parrocchia e i poveri; i poveri nella pastorale. Aprile
3. Fraternità nella prassi di Gesù; Esperienze di fraternità nella Chiesa; formazione alla fraternità nella pastorale ordinaria e valore formativo della fraternità; giugno
4. Valore profetico della fraternità in un contesto di isolamento individualistico, di predominio del mondo virtuale, di ingiustizia sociale, di degrado dell'ambiente. Settembre
5. Celibato e fraternità; celibato come risorsa per la fraternità e fraternità come risorsa per il celibato; celebrazione eucaristica come espressione di fraternità; eucaristia come consacrazione delle relazioni umane. Novembre
6. Testimonianze e linee dell'assemblea generale

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT78U0306960717100000002232

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - c/o Sartori Laura, via Falloppio, 6 - 36015 SCHIO (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 25,00

N. 2 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza